



PIEMONTE PARCHI



MENSILE

VULGAZIONE NATURALISTICA



La sentinella della tundra

**PARCHI
PIEMONTESI
Ghiaccio
canavesano**

**VERSO
IL 2006
Geositi delle
Valli Olimpiche**

**APPUNTAMENTI
XVIII
Congresso
di ornitologia**



2005 numero 142 143 144 145 146 147 **148** 149 150 151

REGIONE PIEMONTE
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 432 3566/5761
 Fax 011 4325919
 Email:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it
 news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 Silvia Ghione (Web e news letter)
 Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line)
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico)
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero
 G. Aimar; D. Åström; G. Bissattini;
 C. Bordese; D. Cat Berro; C. Gabasio;
 C. Girard; R. Graglia; C. Gromis di
 Trana; E. Manghi; G. Mariotti;
 L. Mercalli; P. Passerin d'Entrèves;
 G. Trivero; C. Vellano

Fotografie
 Accotto; G. Aimar; D. Åström;
 S. Beccio; G. Burzio;
 C. F. Capello; C. Gabasio;
 M. Ghigliano; E. Manghi; G. Mariotti;
 A. Ricca; Arch. SMI; Arch. Rivista/
 Farina/ Molino

In copertina:
 Citello artico di E. Manghi

Art director:
 Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli
 stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005
(10 numeri più speciali)
tramite versamento di € 14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa


 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel.0142 3381, fax 483907

Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

7 • 2005

2
Parchi Piemontesi
 Ghiaccio canavesano
 di Luca Mercalli,
 Daniele Cat Berro, Toni Farina

5
Arte popolare
 Giors Boneto
 instancabile pittore itinerante
 di Gianni Aimar

8
Scopriparco
 Val Soana,
 montagna protetta nel Canavese
 di Toni Farina

10
Fauna
 La sentinella della tundra
 di Eugenio Manghi

13
Collezioni
 Fondazione Barbero
 Pralormo
 di Emanuela Celona

16
Appuntamenti
 XIII Congresso di Ornitologia
 di Caterina Gromis di Trana

17
In viaggio
Storia e cultura
 Viaggiare?
 Vedere ciò che siamo
 di Rosalba Graglia

19
Esplorazioni
 Sulle orme
 di Shackleton
 di Desirée Åström

22
Ricerca
 Il giro del mondo
 in 870 giorni
 di Camillo Vellano
 e Pietro Passerin d'Entrèves

25
Personaggi
 La via della seta
 al femminile
 di Ilaria Testa

27
Trekking
 Dall'Alaska
 alla Patagonia
 di Carlo Gabasio

36
Verso il 2006
 Geositi
 Storie di pietra delle Valli Olimpiche
 di Silvia Ghione

39
Rubriche

Dei viaggi e del viaggiare

In questo numero dedichiamo diversi articoli al viaggio e ai vari motivi che portano a viaggiare. Si viaggia per lavoro, per turismo, per piacere. I viaggi che raccontiamo sono nati per fotografare, per ricerca scientifica, per il piacere dell'esplorazione, per divertimento, per avvicinare altre culture e altri luoghi.

Oggi si parla molto di nuovo turismo, di nuovi turisti. Perché nessuno di noi vuol sentirsi un turista, categoria decisamente dequalificata e tuttavia quasi nessun occidentale che viaggia in un Paese extraeuropeo riesce a sottrarsi a questo ruolo. Ecco perché le definizioni del nuovo turismo (responsabile, etico, sostenibile) rischiano di essere foglie di fico sulle vergogne e sui sensi di colpa del Vecchio Mondo rispetto agli "altri". Perché, tutti siamo consapevoli che, come ha scritto Michaux in *Un barbaro in Asia* (Einaudi): "L'uomo bianco ha una qualità che gli ha consentito di fare molta strada: la mancanza di rispetto".

Ed è su questo che bisognerebbe riflettere. Che si viaggi "furi porta", che si vada a visitare un piccolo paesino di montagna, o che si macinino chilometri per andare "altrove" l'unica cosa che conta è il recupero del rispetto per l'altro. Del suo passato e del suo presente. L'età dei viaggiatori non è finita con la morte dell'avventura, con i viaggi last minute o del "tutto compreso". Anzi potrebbe trovare una nuova linfa dalle innumerevoli opportunità che ci vengono offerte... a patto che si recuperi il senso e il rispetto dell'altro.

Allora viaggiare tornerà a essere un'esperienza che ci arricchisce, che ci fa crescere. Indipendentemente dalla quantità dei chilometri. Viaggiare può allora tornare un modo di "...vedere ciò che siamo".



PARCHI PIEMONTESI

GHIACCIO CANAVESANO

Il versante piemontese del Granpa

di Luca Mercalli*,
Daniele Cat Berro*, Toni Farina

Circa quattordici chilometri quadrati: è questa la superficie di territorio attualmente ricoperta dai ghiacciai sul versante piemontese del Gran Paradiso. Non è certo gran cosa. Sul versante valdostano del massiccio la superficie glacializzata è decisamente maggiore, circa 47 chilometri quadrati. La ragione di una copertura glaciale così modesta non va certo ricercata nella scarsa nevosità: sul lato piemontese cade più neve che sul lato aostano, a Ceresole Reale ogni anno si accumulano in media 320 cm di neve fresca. A Lillaz (stessa quota) si arriva a stento a 200. Sono piuttosto la morfologia del rilievo e la prevalente esposizione a mezzogiorno a limitare

la permanenza della neve al suolo. Il versante piemontese si caratterizza infatti per versanti scoscesi e assolati, dove la neve si scarica rapidamente. Rari sono i grandi bacini d'accumulo in quota, in cui si possano raccogliere e conservare consistenti masse nevose. Tuttavia, tali condizioni non tolgono fascino e interesse scientifico agli umili ghiacciai annidati negli alti circhi montuosi di questo versante. Nascosto alla vista di chi guarda dai fondovalle e lontano dai grandi valichi frequentati in epoca storica, il Gran Paradiso viene studiato in modo approfondito con almeno un secolo di ritardo rispetto agli altri grandi massicci delle Alpi Occidentali. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento però le cose cambiano. Grazie anche alla diffusione dell'interesse scientifico in seno al

giovane Club Alpino Italiano, il gruppo montuoso diventa "terreno di gioco" privilegiato per alpinisti e scienziati torinesi, dal geologo Martino Baretto, ai naturalisti Federico Sacco e Ubaldo Valbusa. Ancora oggi le loro cronache sono un valido punto di partenza per la descrizione dei ghiacciai delle Valli Orco e Soana, sia sotto il profilo "estetico", sia sotto quello naturalistico-scientifico: "Descrivere le singolari bellezze di quelle località è per me impossibile: mi riconosco incapace a esprimere ciò che sente l'anima commossa alla vista delle smisurate pianure, delle ampie chine di ghiaccio rotto qua e là da profondi baratri, e del bruno colore delle rocce a picco, allo spettacolo imponente della gigante mole del Gran Paradiso". Le parole del Baretto, tratte da suo saggio *Studi sul Gruppo del*



Gran Paradiso (1868), testimoniano il fascino esercitato dalla selvaggia bellezza di quei luoghi sui primi visitatori che li esplorano con intenti scientifici. È però soprattutto Federico Sacco a contribuire alle indagini glaciologiche sul Gran Paradiso. Negli anni '20 egli rileva le tracce lasciate dall'azione degli antichi ghiacciai, riportandole su magnifiche carte che vengono in gran parte pubblicate sul *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano*. Tra gli anni '30 e '60 le ricerche proseguono a opera del geografo Carlo Capello e del topografo Corrado Lesca, entrambi torinesi. A partire dagli anni '60 l'interesse scientifico per queste zone si affievolisce e per assistere a un nuovo impulso verso ulteriori conoscenze glaciologiche occorre attendere la metà degli anni '80. In questo periodo riprende l'osservazione sistematica dei principali ghiacciai, le nuove ricerche coinvolgono anche l'AEM di Torino (Azienda

Energetica Metropolitana), interessata alle potenzialità idroelettriche dei bacini glaciali. Grazie a una collaborazione con il Comitato Glaciologico Italiano, nel 1992 si arriva alle prime misure di bilancio di massa sul Ghiacciaio Ciardoney, un progetto di ricerca oggi curato dagli operatori della SMI (Società Meteorologica Italiana). Situato alla testata del Vallone di Forzo, in Val Soana, il Ciardoney è oggi il ghiacciaio più studiato del versante piemontese del Gran Paradiso. Un lembo alpino remoto e appartato, che non si concede agli sguardi frettolosi dei visitatori motorizzati sul fondovalle. Tutt'altra condizione vive invece il complesso glaciale del Nel, agevolmente osservabile in tutta l'alta Valle dell'Orco. Con una superficie complessiva di circa 2,5 km², il Ghiacciaio del Nel è il più esteso del bacino Orco-Soana. Gli fa corona la severa cresta delle Levanne, quelle "dentate scintillanti vette"

che ispirarono la penna del Carducci nell'*Ode al Piemonte*. Nella zona, altri apparati minori sono ormai quasi del tutto sepolti dal detrito roccioso che frana dalle pareti: il ghiacciaio del Carro Orientale, quello del Forno, della Vacca. Il ghiacciaio di Geri, addirittura, ben visibile dal Bivacco Revelli sopra Forzo (Val Soana), si è trasformato in un "rock-glacier", una pietraia semovente che contiene ancora un nucleo interno di ghiaccio "fossile". Sebbene in forte regresso, per via della minor copertura detritica paesano ancora un aspetto più brillante i ghiacciai del Carro Occidentale e il canale glaciale che scende dal Col Perdu. Un cenno particolare merita il piccolo Ghiacciaio della Capra, sopra al Lago del Serrù, inconfondibile per via del magnifico apparato di morene laterali a forma di "V". Ben visibile dalla strada per il Nivolet, sull'opposta sponda del lago, il Ghiacciaio della Capra è il



Nella pagina a fianco: alta Valle Orco, il piccolo Ghiacciaio della Capra, sopra al Lago del Serrù (foto arch. SMI); in alto: Il ghiacciaio Teleccio, a sinistra in una stampa del 1850, a destra in una foto del 2003 (foto arch. SMI); in basso: ghiacciaio di Noaschetta, a sinistra foto del 1988 (foto A. Ricca), a destra nel 1888 (foto Accotto)

protagonista principale del “GlacioMuseo”. Una bella idea davvero quella del museo glaciologico: lo dimostrano le 1.500 firme lasciate dai visitatori ogni estate. Realizzata nel 2002 su iniziativa della SMI, in collaborazione con il Comune di Ceresole Reale e l’Ente parco Gran Paradiso, la struttura è nata per favorire la conoscenza e dei ghiacciai dell’alta Valle Orco:

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/40.htm

Al suo interno, plastici e pannelli fotografici illustrano il clima locale, le morfologie e le variazioni dell’ambiente glaciale. Dal GlacioMuseo si raggiunge in breve il Colle del Nivolet, autentico belvedere che consente di spaziare con lo sguardo dal Ghiacciaio del Nel fino al vicino Ghiacciaio Basei. Dalla strada per il colle, il giro visivo d’orizzonte conduce invece sul lato a mezzogiorno della Valle Orco, verso la Punta Fourà e l’omonimo ghiacciaio. O quel che ne rimane...

È così. Per via dell’esposizione tutt’altro che propizia, gli apparati glaciali

nascosti tra le profonde rughe del lato sinistro della valle hanno subito negli ultimi caldi anni una notevole riduzione. Gay, Roccia Viva, Teleccio, Broglio, Porta, Ciamosseretto: macchie ancora blu sulle carte, ma non per molto. Nei prossimi aggiornamenti, tali toponimi si riferiranno a cime, colli, valloni, ma non più a ghiacciai che con molta probabilità saranno ormai memoria storica e geologica. Una sorte già toccata al piccolo Ghiacciaio della Losa, nascosto in un circo alla base dei Becchi della Tribolazione, scomparso alla fine degli anni ’80 per far posto a un lago dall’aspetto cupo e severo. In tempi più lunghi, stessa sorte rischiano anche apparati più vasti, come il Ghiacciaio della Roccia Viva, nell’alto Vallone di Piantonetto, e quello di Noaschetta, tra i più estesi dell’area (circa 2,5 km²), che occupa il vasto ripiano ai piedi del versante sud della vetta del Gran Paradiso, a oriente del colle omonimo. Fanno effetto sul serio i confronti visivi con il passato, possibili anche grazie alle preziose fotografie storiche conservate presso

la Fondazione Sella di Biella.

I ghiacciai si ritirano e le montagne franano. Sul Gran Paradiso, dal 1820 (massimo picco della Piccola Età Glaciale) a oggi se n’è andato circa il 40% della superficie glacializzata. Al suo posto, detriti franosi, massi erratici e distese di rocce montonate dall’aspetto “lunare”. L’accesso a molti colli, un tempo facile su dolci pendii nevosi, oggi si svolge su faticose (e talora pericolose) chine di massi instabili. Chi risale faticosamente le solitarie e instabili morene è testimone di una trasformazione epocale, che proprio in questi anni ha subito una drastica accelerazione. Quando, a fine estate, si risalgono i valloni per i consueti sopralluoghi, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a ghiacciai “fuori luogo”, sovente spogli d’ogni traccia di neve residua, sempre più ricoperti di pietre, sempre più gracili e incisi dalle acque di fusione, relitti abbandonati al loro triste destino, tra montagne ormai troppo calde.

**Società Meteorologica Italiana*

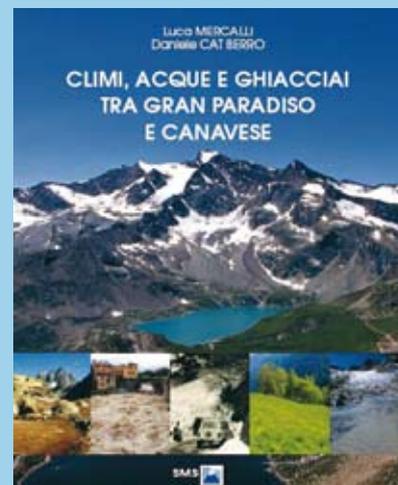
In basso: Il ghiacciaio del Nel, a sinistra in una foto del 1927 (foto C. F. Capello), a destra in una foto del 2003 (foto arch. SMI)

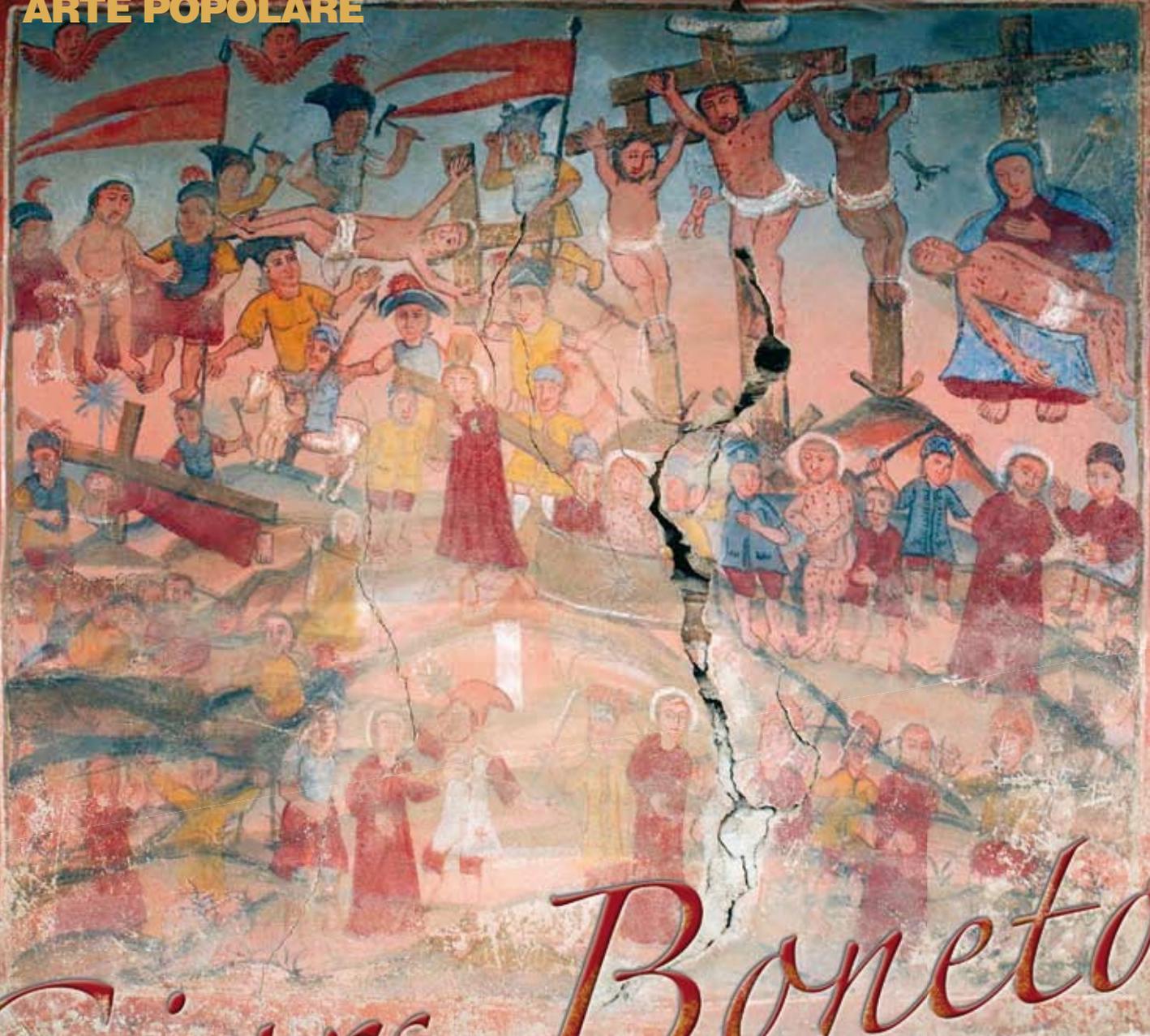


Tutto su clima e ghiacciai del Gran Paradiso

Clima e ghiacciai del versante canavesano del Gran Paradiso sono ora raccontati in un ampio volume, pubblicato dalla Società Meteorologica Italiana grazie all’indispensabile contributo finanziario della Fondazione Vodafone-Italia. Il grande patrimonio conoscitivo accumulato in decenni di misure meteorologiche e glaciologiche per la prima volta viene interamente analizzato nei dettagli: non solo dati e numeri, ma un ricco saggio che spazia dal clima storico a quello attuale

anche attraverso le modificazioni delle forme del territorio e della società, con l’ampio supporto di cronache d’archivio e fotografie su alluvioni, valanghe e altri eventi atmosferici che nei secoli hanno segnato la vita degli abitanti. Quanto nevicata sul Gran Paradiso? È vero che le alluvioni di Orco e Dora Baltea sono in aumento? Quali effetti il riscaldamento atmosferico sta producendo sul territorio glaciale d’alta quota? Questi e altri quesiti trovano risposta nelle pagine del libro, affiancato da una banca dati climatici e glaciologici consultabile on-line sul sito www.nimbus.it.





Giors Boneto

instancabile pittore itinerante

testo e foto di Gianni Aimar

I paesi e le valli cuneesi offrono tracce infinite del passato artistico e culturale siglato dai pittori itineranti. Sono testimonianze di religiosità popolare, talvolta molto semplici. Ogni pennellata racconta una storia che, col passare dei secoli, è divenuta tradizione. Se è pur vero che si tratta, nella maggior parte dei casi, di immagini religiose è altrettanto evidente che le stesse vanno ben al di là del concetto intimo di fede da cui sono state generate. Sono immagini attorno alle quali è trascorsa l'esistenza

di intere comunità. Ci sono strade nelle quali l'occhio corre istintivo a verificare se, lassù dove è sempre stato, c'è ancora quell'antico affresco. Ci sono sentieri che mantengono piloni votivi come autentici punti di riferimento al camminare degli appassionati. L'eterna volontà di lasciare un segno, di incidere nel ricordo di chi seguirà, ha trovato nei dipinti murali dei veri testimoni che permettono di guardare avanti con serenità e di pensare che qualcosa, tra le cose che abbiamo sfiorato, è rimasto lì ad aspettarci e ad accompagnare lo scorrere dei nostri giorni. La tradizione

dei pittori itineranti affonda le proprie radici nella storia dell'arte e richiama alla mente le botteghe che, già in epoca medievale, si proponevano al di fuori degli itinerari classici.

L'elevata capacità pittorica permise agli artisti più abili di lavorare su commesse di una certa rilevanza dove poterono dar spazio al senso dell'ambientazione e alla resa monumentale delle figure umane. Ne sono testimonianza i capolavori gotici che hanno trovato nelle valli cuneesi una terra prediletta. Hans Clemer, i fratelli Biazaccati di Busca, Giovanni Baleison di Demonte, Pietro



da Saluzzo sono stati i primi veri pittori itineranti che hanno attraversato le valli. Tra semplici impalcature, barattoli di colori, pennelli di ogni genere caricati su un mulo o su un carretto con i quali percorrevano strade polverose, i pittori itineranti medievali dipingevano residenze nobili, chiese e cappelle importanti.

Con il passare dei secoli, sotto il profilo artistico, i livelli di qualità si sono differenziati e con la definizione di "pittori itineranti" si sono sempre più riconosciuti coloro che giravano di paese in paese offrendo i loro affreschi per compensi accettabili (talvolta anche per un pasto caldo) a clienti di modeste possibilità, con materiali talvolta poveri e scarsità di colori. L'imitazione dei modelli faceva riferimento all'agiografia classica ed era accompagnata da una tecnica essenziale, non accesa da vivacità inventiva, da armonia nell'impaginazione e da una scelta variegata delle tonalità.

Erano dipinti murali, affreschi e piloni votivi. Erano "mistà", segni religiosi di un'antica trama non ancora completa-

mente scomparsa, troppo facilmente catalogati tra gli episodi di arte minore e popolare, che sanno tuttora trasmettere un intenso spirito espressivo. I pittori delineavano lo "spolvero" su un foglio di carta che sovrapponevano al muro per avere traccia di riferimento al loro colore. Ne nascevano soggetti di rispetto all'opera originale da cui avevano preso spunto.

Molto spesso i soggetti si ripetevano in luoghi e valli diverse. Talvolta la stessa "traccia" veniva letteralmente capovolta e riutilizzata cambiando l'angolazione del soggetto, secondo le necessità di impaginazione e senza troppi problemi di prospettiva. È così che antichi piloni o muri di baite prendevano vita, grazie all'attenta e scrupolosa opera di pittori la cui "maturazione artistica", nella maggior parte dei casi, avveniva ispirandosi a santi locali (la cui rappresentazione diveniva facilmente ripetibile) o facendo in qualche modo riferimento alla *Legenda Aurea*, monumentale agiografia medioevale. Oppure, con maggiore probabilità, curiosando

tra i dipinti che venivano esposti nelle parrocchiali più importanti, copiando i tratti e gli elementi accreditati dagli autori di "arte maggiore".

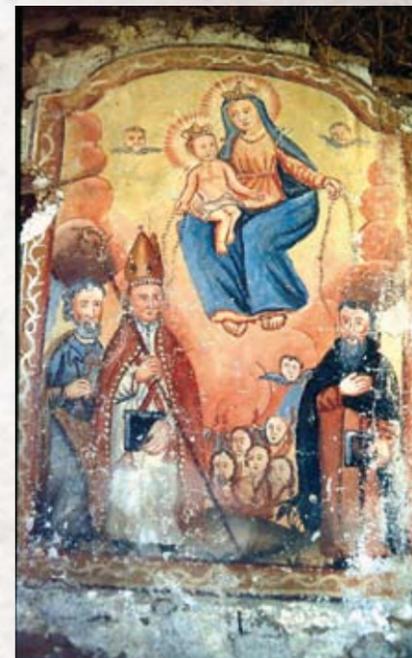
Gli attributi specifici affiancati di volta in volta alle figure dei santi facilitavano l'individuazione dei soggetti: gli occhi riconducevano a Santa Lucia, il cane accompagnava San Rocco, il fuoco era vicino a Sant'Antonio, le chiavi erano in mano a San Pietro e così via. Anche i committenti, poco abituati alla lettura e privi di conoscenze storiche, riuscivano, grazie a questi semplici elementi di iconografia popolare, a riconoscersi nelle figure di riferimento.

Tra la fine del Settecento e i primi anni del secolo successivo il pittore itinerante che ha dipinto il maggior numero di opere sui muri dei paesi compresi nelle Valli Po, Varaita, Maira, Grana, Stura e Vermentagna è certamente stato Giors Boneto che talvolta si firmava "Pitore di Paisana". Era un artista dalla tecnica limitata ma dallo stile davvero personale, rimasto riconoscibile a distanza di secoli, quasi ingenuo per il tratto

infantile che caratterizzava le sue opere. Nato a Pratoguglielmo di Paesana (Valle Po) il 19 febbraio 1746, dopo la morte del padre (1774) si traferì a Sanfront dove si sposò ed ebbe un figlio che morì a soli tre mesi. Nel 1779 perse anche la giovane moglie ed iniziò il suo itinerare nelle Valli Maira e Grana dove, tra il 1805 e il 1809, la sua presenza è confermata da oltre cinquanta opere datate e in Valle Varaita che divenne la sua dimora a partire dal 1810.

Con la sua enorme produzione ha certamente contribuito a modellare l'aspetto estetico dei villaggi di montagna dove ha dipinto. Gli affreschi, infatti, si integrano perfettamente nell'architettura alpina perché provengono dalla stessa matrice contadina e, nella loro semplicità, mitigano l'austerità delle costruzioni conferendogli un'aria benevola e familiare grazie alle vivaci macchie di colore che si evidenziano sui toni grigi dei muri a secco.

L'impaginazione delle figure ripete schemi semplici, con un soggetto centrale (Gesù in croce o la Madonna con il bambino) affiancato ai lati dai santi di riferimento per il committente o per il luogo. Si valuta che, complessivamente, si possano ritrovare sul territorio circa 300 opere del pittore. Tra queste, sono ben 192 i dipinti murali e i piloni votivi firmati o attribuibili a Giors Boneto che, grazie alla scrupolosità dei ricercatori locali, alle pubblicazioni o alle tesi di laurea realizzate, ai censimenti avviati e in corso, si possono ricondurre a una data precisa. È una percentuale molto alta (supera il 60%) se riferita al complesso delle opere esistenti sul territorio. La classificazione ha così permesso di delineare una grande traccia dei percorsi intervallivi del pittore, anche se incompleta, parziale e caratterizzata dalla scomparsa di qualche opera. Permette, altresì, di rendere visibile il lungo periodo pittorico di Giors Boneto, dalle prime opere del 1777 nelle Valli Po e Varaita (quando aveva 31 anni) e al dipinto (per quanto risulta, autentico



canto del cigno) realizzato nel 1828, alla veneranda età di 82 anni, ai Marchetti (Marchetti) di Paesana. Sono 51 anni di "carriera artistica". Instancabile, trascinato non solo dalle esigenze di sopravvivenza ma anche dalla passione, Giors ha percorso migliaia di chilometri, ha dipinto centinaia di opere, unendo i sentimenti di migliaia di valligiani che tramandavano, con le semplici immagini colorate sui muri delle loro case, un loro piccolo segno di speranza. Dopo aver lasciato centinaia di segni del proprio passaggio, Giors Boneto si è incamminato verso l'ultimo appuntamento lasciando, dietro di sé, un alone di mistero, come volesse andarsene sfumando, senza disturbare.

La semplicità dei suoi dipinti è riuscita a far breccia negli uomini razionali del terzo millennio. La sua figura, che troppo facilmente si poteva delineare come "senza famiglia" per il continuo itinerare tra valli e montagne, oggi si connota più adeguatamente come "senza fortuna" per le tristi perdite della giovane moglie e del figlio appena nato.

Sarà "arte minore", ma è con i suoi semplici dipinti che Giors Boneto, povero ma grande pittore itinerante, è riuscito a farci ritrovare alcuni significati del povero ma grande passato delle nostre montagne.

In apertura: *Via Crucis*, 1791 Borgata Eretta, Paesana, Valle Po (foto S. Beccio).
In queste pagine, in alto da sinistra: *Gesù Crocifisso*, *S. Maria Maddalena*, *S. Francesco*, *S. Chiaffredo*, 1828 Borgata Marchetti (Marchetti) di Paesana; *S. Chiaffredo*, *S. Michele Arcangelo*, 1777 Borgata Roé, Paesana; *Madonna del Rosario con Bambino*, 1790 Borgata Gerbido, Paesana; *Madonna con Bambino*, *S. Antonio Abate*, 1791 Gora di Roccabruna, Valle Maira (foto G. Burzio).

In basso da sinistra: *Gesù crocifisso*, *Madonna Addolorata*, 1802 Borgata Martin di Ostana e panorama sul Monviso; *Madonna del Rosario con Bambino*, 1790 Borgata Gerbido, Paesana; *Madonna con Bambino*, *S. Giovanni Battista*, 1777 Becetto - Serre Superiore, Sampeyre, Valle Varaita; *Gesù crocifisso*, *Madonna Addolorata*, 1802 Borgata Martin di Ostana, Valle Po; *Gesù Crocifisso*, 1813 Lo d'Bruna, Brossasco, Valle Varaita; *Madonna del Rosario con Bambino*, *S. Chiaffredo*, *S. Giovanni Battista*, 1790 Località Bricchèt Borgata Giordani di Paesana.



Parco nazionale Gran Paradiso

Val Soana, montagna protetta nel Canavese

testo e foto di Toni Farina

Scoprire il Gran Paradiso? A dire il vero il capostipite dei parchi italiani non ne avrebbe affatto bisogno. Sono le 60.000 presenze registrate nel 2003 nei centri visita a confermarlo, cifra che colloca il Gran Paradiso in posizione leader nel nostro paese.

Lasciate alle spalle le decennali diatribe con le popolazioni locali, il parco è ormai un elemento consolidato di attrazione, nelle valli valdostane come in Valle dell'Orco. Non così in Val Soana, l'altra valle piemontese, che nonostante il dovizioso corredo di attrattive ambientali non riesce ad abbandonare il ruolo di cenerentola: "La Valle Soana [...] è una valle ignota a quanti non vi hanno interessi diretti, dimenticata nelle antiche carte topografiche, mal descritta nelle nuove, eppure degna di attrarre non solo gli alpinisti, dilettanti di caccia, di botanica di siti pittoreschi, di squisite trote, di tranquillità, ma anche gli ascensionisti amanti delle rupi e dei ghiacci, delle balze e dei ripidi canaloni".

Così Vaccarone e Nigra, nella *Guida delle Valli Orco e Soana*. Correva l'anno 1878, ma oggi le cose non sono granché cambiate. Le ragioni? Molteplici e note. Fra queste, non è indifferente il fatto che per apprezzare i pregi della valle siano necessarie doti, ahimé, non troppo diffuse, quali la disponibilità alla conoscenza e un occhio attento e in-



dagatore, che sappia andare dentro le quinte di fitta vegetazione, oltre i salti che separano il fondovalle dai piani alti, che sappia seguire, soccorso dalla fantasia, gli anonimi crinali che dividono la terra canavesana dalla Val d'Aosta. Ai dotati di tali qualità la Val Soana riserva sorprese e gratificazioni. Situata al margine orientale del parco, la valle è prossima alla pianura e per questo soggetta nel cuore dell'estate agli sbuffi di umidità, che contribuiscono peraltro alla proverbiale ricchezza di verde e di acque. Angusta e incassata all'inizio, la valle si amplia soltanto dopo Ingria, il primo comune. Prima di Ronco si dirama il Vallone di Forzo, dove si annida l'unico ghiacciaio della zona: il Ciardoney, steso come un lenzuolo a ingentilire il caos di rocce e i detriti ai piedi delle Punta

delle Senge (3.408 m, la più alta della valle). Montagna simbolo è la defilata Torre di Lavina (3.308 m), il cui slancio attira l'occhio fin dalla pianura.

Dopo Valprato la valle si divide: da un lato Campiglia e la splendida conca dell'Azaria; dall'altro Piamprato, il cui territorio, fresco di tutela, riserva aree di autentica wilderness anche sul versante esterno al parco.

Gran parte dei sentieri della valle sono esclusiva di pochi estimatori. Non così in epoca pre-romana, quand'erano utilizzati con assiduità dai salassi, abili a muoversi sulle impervie gioaie canavesane, a valicare alti colli come

In alto: il Santuario di San Besso con la rupe del Monte Fauterio.
In basso: sul Colle della Valletta, Vallone di Forzo.



Pilone votivo della Barma.
Sotto: il campanile di Boschetto, Vallone di Forzo.

il Miserino, la Scaletta, l'Arietta. Tutte escursioni impegnative, per camminatori dalla gamba buona, selettive varianti all'itinerario suggerito.

La proposta: Santuario di San Besso, Grange Arietta

Narra una leggenda che Besso era un soldato romano della legione Tebea, convertitosi al cristianesimo e per tale ragione scaraventato dalla rupe del Monte Fauterio, in alta Val Soana. In un'altra, egli è un mite pastorello, gettato dalla stessa rupe da altri pastori, invidiosi e malvagi. Legionario o pastore, Besso fu fatto santo e ai piedi della rupe si eresse in suo nome un santuario. Ogni anno, il 10 agosto, la statua del santo viene portata in processione. Una tradizione tutt'ora vitale, a conferma di quanto la figura di Besso sia radicata nell'immaginazione popolare. Giorno di festa a parte, il santuario è meta continua di visitatori. Contribuiscono alla frequentazione la gradevolezza dell'ambiente e la varietà del percorso, qualità arricchibili con il suggerito anello Grange Arietta - Pian dell'Azaria.

Salita a San Besso. Da Campiglia si sale lungo la strada per il Pian dell'Azaria, a lato dello spumeggiante torrente omonimo. Poco prima del termine della salita, si abbandona la strada per seguire a destra un sentiero tracciato sul versante a solatio della valle (indicazioni: San Besso). Con percorso a semicerchio si guadagna la sommità di una rupe, dalla quale la salita prosegue su un'erta china coperta di larici: è il pegno da pagare per arrivare alle panoramiche Grange Randonero (1.820 m), dove il sentiero traversa a sinistra (sorgente in basso, al limite del lariceto) per entrare nel Vallone del Rio di San Besso. La vista del santuario è di incentivo bastante a superare la restante mezzora di ascesa. Segue la sosta, con possibilità di accesso al Rifugio Bausano, spartano ricovero all'interno del santuario (vi si trova anche un locale di servizio

dei guardiaparco).

Alle Grange Arietta. Attraversata la splendida conca di pascoli dominata dalla Rosa dei Banchi (numerosi i camosci), si sale agevolmente al colletto detto della Balma, sul costone che divide la conca di San Besso dalla valle principale (notevole vista sulla Torre di Lavina). Il sentiero si fa balcone e prosegue a lungo in costa sul lato sinistro orografico fino alla spianata erbosa delle Grange Arietta, 2.285 m. In alto, l'omonimo colle costituisce oggi come un tempo il più agevole passaggio per il Vallone dell'Urtier e la Valle di Cogne.

Il ritorno. Dalle grange il sentiero scende con innumerevoli giravolte dapprima su un ripido pendio erboso, quindi, attraversato un rio, prosegue su una costa di radi larici. Si raggiunge così il Pian dell'Azaria nei pressi delle Grange Barmaion, dove si ritrova la strada che con piacevole cammino riporta a Campiglia.

In sintesi

San Besso, 2.019 m; dislivello 700 m; tempo 2 h.

Grange Arietta, 2.285 m; dislivello 950 m; tempo 3,50 h.

Anello totale 5,50 h. Periodo: tarda primavera - inizio autunno.

Avendo più giorni

Da non perdere il Vallone di Forzo, il più alpino della valle, nonché tra i più belli e integri del parco, dove gli allenati possono salire al Bivacco Davito, verso il Colle di Bardoney, toccando così le borgate Boschietto e Boschietiera. (Info: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/14.htm>) Per i più allenati ancora è la salita al Bivacco Revelli, nel selvaggio Vallone di Umbrias, verso il ghiacciaio Colle di Ciardoney.

Nel parco informati

Segreteria turistica del parco a Noasca (Valle Orco), tel. 0124 901070; e-mail: info@pngp.it; internet www.pngp.it.

In Val Soana. Centro visitatori dedicato al camoscio a Ronco, aperto nei mesi estivi (attualmente privo di telefono; info alla Pro Loco, tel. 0124 817377). Ancora a Ronco si può visitare il museo presso la vecchia fucina da rame, fraz. Castellaro, all'ingresso del paese; tel. 338 6316627

Vitto e alloggio

Alberghi. A Valprato - Alpina, via Roma 22, tel. 0124 812929. A Ronco - Centrale, via Roma 25, tel. 0124 817401; Ramo Verde, via Roma 41, tel. 0124 817403.

Possibilità di pranzare all'agriturismo La Fusinà, presso la fucina da rame. Rifugi. Bausano, allestito nei locali del santuario; non custodito; 20 posti letto; chiavi a Valprato: tel. 0124 812936

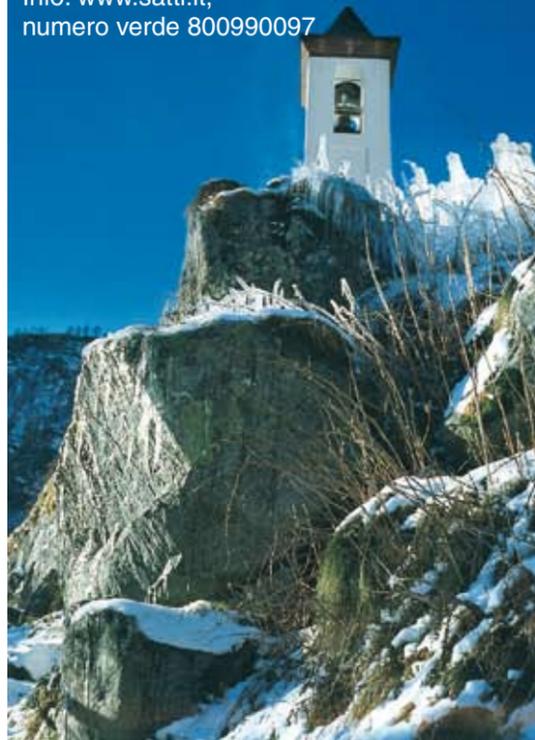
Come si arriva a Campiglia Soana

Da Torino con la statale 460 o da Ivrea con la Pedemontana, si raggiungono Cuorgnè e quindi Pont Canavese, dove si imbecca la Valle Soana. Prima di Ronco si apre a sinistra la Valle di Forzo; per Campiglia si prosegue fino a Valprato, dove la valle si divide: a destra Piamprato, a sinistra Campiglia.

Con mezzi pubblici. A Pont Canavese con servizio di autobus sia da Torino che da Ivrea. Da Torino a Pont anche con la Ferrovia del Canavese.

Da Pont, autobus per Valprato e Campiglia

Info: www.satti.it; numero verde 800990097



La sentinella della tundra



Alcuni studi recentemente condotti dai ricercatori di una università canadese hanno svelato una particolare forma di comunicazione a ultrasuoni adottata dagli scoiattoli di terra, in caso di immediato pericolo.

testo e foto di Eugenio Manghi

Gli eschimesi, che vivono ancora una dimensione di immersione nell'ambiente naturale, impiegano un'ampia gamma di termini onomatopeici per descrivere le infinite sfumature degli elementi della meteorologia e gli animali del proprio mondo. Così, la pioggerellina fine diventa "nepaluk", per il delicato rumore prodotto dalle goccioline sulle foglie di salice nano e sui licheni della tundra artica; il caribù è "tak-tak", per il suono solo parzialmente ovattato dei suoi zoccoli sulle rocce, avvertibile a distanza.

Ma c'è un altro, piccolo, simpaticissimo animale dal nome veramente strano: il "sek-sek", così chiamato dagli inuit per l'abitudine che ha di emettere uno strano segnale di allerta, a metà tra un breve frinire sincopato e il verso di una raganella. Si tratta del citello, o scoiattolo di terra.

Camminando nella taiga delle Montagne Rocciose o nella tundra artica, ma anche in varie zone di prateria dall'Alberta al Manitoba, è frequente sentire d'un tratto questo suono. Altrettanto facile è associarlo al piccolo animale che lo emette e che, un attimo prima di dare l'allerta, per ben controllare la situazione si solleva sulle zampe posteriori in modo da aumentare il raggio del proprio orizzonte visivo, e facendosi scorgere. D'altra parte, questi animali, che vivono in comunità molto simili a quelle delle marmotte, con le stesse complicate tane sotterranee, passano tutta la propria vita in un mondo d'erba, di licheni o di basse piante striscianti, come sono appunto i vegetali della tundra, e per guardarsi attorno sono costretti, a loro volta, a mostrarsi. A un primo esame, tutto questo rendersi evidenti è un modo un po' strano di dare l'allarme: di fatto, sembrerebbe più che altro un sistema per attirare l'attenzione del predatore... Ma forse, anche questo ha un suo senso.

Amato e benvoluto

Gli eschimesi rispettano da sempre i citelli e non sono soliti cacciarli. Anzi, uccidere questi animali è sempre stata considerata una vergogna per il cacciatore. Un tempo, il tabù veniva rimosso solo in situazioni di carestia estrema, o almeno tale da mettere in pericolo di vita l'inuk (uomo) per reale mancanza di prede: caribù, foche e oche selvatiche.

Inoltre, nelle regioni più sperdute delle Barrenlands della Baia di Hudson e delle Montagne Rocciose, la gran parte dei citelli, l'uomo, non lo hanno mai neppure incontrato.

Dunque, i citelli non ci temono. Anzi, parecchi di loro trovano più semplice e sicuro scavare le proprie tane "comunitarie" sotto gli chalet o le cassette di legno costruite dagli inuit o dagli indiani, ormai diventati stanziali, o approntate per ospitare i pochi turisti che frequentano d'estate le estreme latitudini del Nordamerica. Vicino all'uomo ci sono meno predatori e, almeno per una volta, l'uomo non è un predatore diretto. Si può notare in diverse occasioni che, a emettere il suono di allerta è comunque l'esemplare più vicino all'imboccatura della tana, in cui, non sempre, si rifugia dopo aver informato gli animali della comunità della presenza di un intruso.

È dunque probabile che, quando l'allarme è di grado più basso, attirare l'attenzione dell'intruso e poi rintanarsi eventualmente in un secondo tempo, sia una buona strategia per dare modo agli esemplari più lontani di guadagnare qualche secondo prezioso nella ricerca di un'imboccatura secondaria o di un luogo sicuro. Alcune delle foto che illustrano questo servizio testimoniano della sostanziale confidenza che i citelli hanno con l'essere umano: sono state infatti realizzate con ottiche corte (anche un 70 mm) e senza adottare particolari accorgimenti di mimetizzazione del fotografo o della fotocamera. Nessuno scatto a distanza: in molti casi è stato sufficiente spostarsi molto lentamente, magari strisciando un po' per non incomberne con la stazione eretta. Ma soprattutto, dare tempo al citello di calmarsi tra uno spostamento e l'altro.

A sinistra: Citello Artico (Baia di Hudson, Nord); a destra: un Citello Artico lancia l'allarme.

Urla nel silenzio

Di recente, alcuni ricercatori hanno scoperto che, quando si tratta di pericoli davvero seri, come l'attacco di un predatore alla colonia (lupo, coyote, tasso, ghiottone o aquila che sia) i citelli adottano una strategia diversa: lanciano una sorta di "allarme silenzioso"; un grido impercettibile per molti predatori, ma perfettamente percepito dai citelli. Si tratta di un vero e proprio



segnale ad ultrasuoni. E questo spiega come i citelli possano sincronizzare perfettamente il proprio comportamento senza apparentemente intrattenere una qualunque forma di comunicazione, ma soprattutto senza rivelare la propria posizione al predatore. La ricerca è stata condotta da alcuni zoologi dell'Università di Winnipeg, in particolare da James Hare, che ha studiato i citelli per oltre vent'anni e che ha esaminato colonie di scoiattoli di terra di Richardson (*Spermophilus richardsonii*) delle praterie del Manitoba meridionale. Proprio come quelle delle paludi di Oak Hammock, situate a un'ora d'auto a ovest di Winnipeg: a una di queste appartengono alcuni degli esemplari ritratti in questo servizio.

Dunque, gli scoiattoli di terra, spesso confusi con i cani delle praterie, avrebbero qualcosa in comune con pipistrelli e balene...

Jim Hare aveva notato che i citelli di Richardson aprivano spesso la bocca senza emettere suoni e si chiese se non ci fosse qualcosa sotto: "Stavo registrando i segnali di allarme degli scoiattoli di terra di Richardson, per una ricerca sulla connotazione individuale dei richiami d'allarme udibili", ha spiegato il professor Hare, "quando vidi un citello che sembrava aver perso letteralmente la voce".

Per confermare quello che all'inizio era solo un sospetto, Hare, insieme a un suo laureando, David Wilson, per tutto il 2003 ha monitorato in modo continuativo i piccoli animali della colonia attraverso microfoni a ultrasuoni (dei comuni bat-detector). Lo scopo era cercare di registrare tutti i suoni emessi in una gamma di frequenze sonore superiori a quelle acustiche, ovvero udibili dall'orecchio umano. Disposero i microfoni e il convertitore audio direttamente nell'erba, a pochi metri dalla tana, tenendosi pronti col registratore: quando un citello usciva e li vedeva così vicini alla tana, emetteva un grido d'allarme a ultrasuoni. La ricerca è stata successivamente pubblicata su *Nature*: non si conosce nessun altro animale con un comportamento simile. Infatti, sebbene sia noto agli zoologi che molti roditori emettono ultrasuoni

per comunicare, nessuno è stato mai in grado di determinare il significato, lo scopo di queste emissioni. Ovvero, interpretare la comunicazione.

Ma Hare ha fatto anche di più. Insieme al collega Brent Atkins, ha registrato il suono d'allarme emesso da un individuo della colonia e lo ha diffuso successivamente mentre un tasso attraversava la colonia. Tutti i citelli hanno assunto posture d'allarme e si sono rifugiati in tana. In un secondo momento i due ricercatori hanno incominciato a diffondere il grido d'allarme registrato, senza che vi fossero presenti predatori. Dopo una decina di "falsi allarmi" i citelli di Richardson della colonia, pur prestando viva attenzione ai segnali, hanno smesso di fuggire all'impazzata. Proprio come dire: "Mai gridare al lupo...!".

(Per contattare i ricercatori: libld@ms.umanitoba.ca)



Citello Artico (Foreste Yukon).



Cane delle praterie (Manitoba).

Un cuore di ghiaccio

Ma le meraviglie dei citelli non finiscono qui. C'è un aspetto della biologia di questi roditori che, pur essendo nota da tempo, non smette di sorprendere e, stranamente, non è particolarmente conosciuta dal grande pubblico.

Si tratta della capacità dei citelli di sopravvivere a temperature particolarmente basse durante il letargo invernale.

Se pensiamo che sia nel grande Nord, dove al di sotto di 1-2 metri il sottosuolo è perennemente ghiacciato (il cosiddetto *permafrost*), sia nelle praterie, dove spesso il terreno gela d'inverno fino a una profondità di 4-5 metri, non possiamo non chiederci che possibilità abbiano di sopravvivere tutti i piccoli roditori che, come i citelli, cercano rifugio nel sottosuolo.

Ebbene, alcune ricerche hanno dimostrato che, durante il letargo invernale i citelli possono sopportare un abbassamento della propria temperatura corporea fino a qualche grado sotto lo zero. Per capire l'enormità della cosa, basta fare un confronto con l'essere umano, dove un abbassamento anche solo di qualche grado al di sotto della temperatura basale (36, 37 gradi) si incomincia a parlare di ipotermia e di tutti i pericoli ad essa collegati.

Per i citelli, evidentemente, più che un letargo si tratta di una forma di ibernazione, dove tutte le funzioni metaboliche sono estremamente rallentate. Questo sembra possibile anche per la presenza nel sangue di una specie di "antigelo" naturale. Ma soprattutto, questi animali sembrano proprio avere un "cuore di ghiaccio" che permette loro di superare l'inverno e ripresentarsi puntualmente ad aprile-maggio, quando il sole alto e il vento caldo del Sud sciolgono i ghiacci della tundra e riportano nuova vita nelle praterie. In esperimenti di laboratorio condotti a Edmonton da Darrell Belke, Lawrence Wang, e Gary Lopaschuk, dei dipartimenti di Farmacologia-Pediatria e di Scienze Biologiche dell'Università dell'Alberta, i cuori dei citelli, com'era da attendersi, si sono risvegliati in perfette condizioni dopo un periodo di ipotermia indotta artificialmente, mentre altrettanto bene non riescono a fare ad esempio quelli dei ratti, pur sopravvivendo a rigori termici altrettanto importanti. All'Università di Fairbanks, in Alaska, si stanno studiando le capacità di ibernazione degli scoiattoli di terra per cercare di migliorare per l'uomo le possibilità di viaggi spaziali, fortemente limitate in prospettiva dalla durata della vita umana e dalla possibilità di trasportare solo quantità limitate di cibo e ossigeno. I ricercatori hanno perciò impiantato nei citelli dei chip e dei minuscoli termometri capaci di registrare la temperatura corporea dei citelli per 12-24 mesi, recuperandoli poi mediante radiotrekking dei soggetti di studio, dotati di un piccolo collare. Questi esperimenti, un po' discussi oltre oceano, stanno cercando di svelare il momento in cui l'ibernazione stessa ha inizio.

Citello Artico
(Baia di Hudson, Ovest).





FONDAZIONE BARBERO PRALORMO

testo di Emanuela Celona
foto di Gabriele Mariotti

Ci sono collezionisti e collezionisti. Persone che fin dall'infanzia, hanno accumulato oggetti di vario genere: figurine, farfalle, cartoline, soldatini, oggetti di scarso valore. Ma per un collezionista maturo, probabilmente, è la propria "identità" a misurarsi attraverso gli "oggetti posseduti": una collezione è una conferma di sé, delle proprie competenze e delle proprie capacità. Tanto che collezionare diventa un modo per trovare interesse e

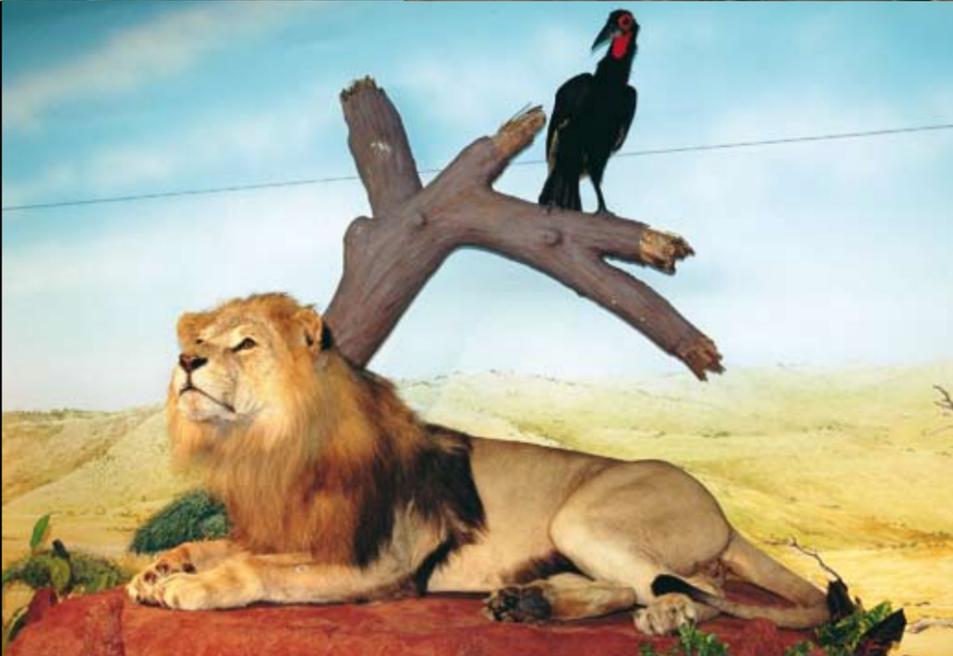
appagamento nel piacere di completare, ordinare e confrontare il materiale che compone la propria raccolta. In questo senso il collezionismo può essere considerato una risorsa culturale, un metodo educativo, popolare e universale. Il vero collezionista custodisce con devozione ogni minimo particolare della sua collezione, spesso ne fa oggetto di studio e scambio per migliorare il proprio sapere, dando in cambio tempo, amore e denaro. Possiamo scoprirci tutti collezionisti di qualcosa, ma la differenza con il "vero" collezionista sta nell'uso e nella

durata del nostro "collezionare". Questo "appellativo", infatti, riguarda solo chi apprezza lo studio di ciò che conserva per migliorare la propria conoscenza e lasciare ai posteri una traccia culturale della sua esistenza. In questi casi, allora, collezionare diventa qualcosa di più di un semplice hobby. La storia insegna che nelle collezioni medioevali, per spiegare una natura ancor molto misteriosa, si conservavano insieme agli ori e alle reliquie, anche dei casi naturalistici. E spesso gli oggetti esposti diventavano da oggetti naturalistici, oggetti artistici.



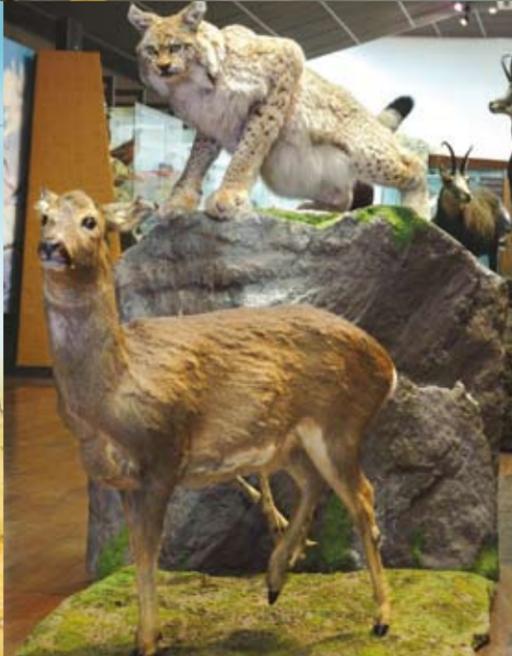


Il collezionista del tempo raccoglieva un'oggettistica di tipo molto diverso: conchiglie, strumenti e preparati naturalistici, animali impagliati e reperti etnografici. Un museo prima del museo. Disseminati ovunque, in Italia e all'estero, diedero vita al fenomeno delle collezioni rinascimentali. Collezioni morte, perché formate da oggetti privi di vita; o collezioni viventi, costituite dagli orti botanici che raggruppavano piante di diverso genere. O ancora serragli, con animali vivi esposti in uno zoo, oppure animali esotici impagliati, oggetto di costose collezioni private. Forme di collezionismo ormai in disuso, eccetto qualche rara eccezione. Come quella poco lontano da Torino, a Pralormo, custodita nella Villa sul Lago della Spina che ospita una delle più ricche raccolte esistenti al mondo di mammiferi naturalizzati: una collezione addirittura in grado di competere con il Museo di storia naturale di New York. Il suo proprietario, Giorgio Barbero, settant'anni passati, industriale del vino e presidente dell'omonima società produttrice di marchi famosi come l'Aperol, la custodisce gelosamente tanto da essere poco conosciuta al di fuori della stretta cerchia internazionale di scienziati e praticanti di caccia "grossa", alla quale Barbero appartiene. Più di 300 sono gli esemplari che compongono la collezione, dove è possibile osservare animali rari come la pecora delle nevi della Penisola di Puturana, o la tigre siberiana, o ancora il cervo di padre David, mammifero estinto da oltre 200 anni allo stato selvatico. Ogni animale ha la sua storia che Barbero ricorda perfettamente. L'orso tibetano dal collare, ad esempio, è stato abbattuto ad Abbiategrosso dai carabinieri dopo



essere fuggito da una proprietà privata e subitaneamente acquistato per far parte della collezione, mentre l'enorme bufalo del Capo (Botswana) è, invece, uno dei trofei di caccia di cui va più orgoglioso. Il ricordo della scena di caccia del Nyala di montagna, prima ferito a lunga distanza, poi ucciso a distanza ravvicinata, è per Barbero una delle emozioni più intense della sua vita. Molti esemplari sono stati cacciati, altri più semplicemente ricercati. Su alcuni di loro è ancora apposto il sigillo del sequestro, segno di un controllo da parte del CITES (Corpo Forestale dello Stato) per verificare la legittimità del possesso di specie protette e di un contenzioso con il WWF che lo accusò per importazione illecita. Vicenda per la quale Barbero dichiarò che tutti gli animali erano stati importati prima del 1983, anno della ratifica, in Italia,

della Convenzione di Washington sulla tutela degli animali in via d'estinzione. Tutti gli esemplari naturalizzati sono rimasti a Pralormo: alcuni sono stati dissequestrati e, insieme con gli altri, sono esposti con una cura maniacale: ognuno collocato in un'ambientazione di dipinti che, commissionati da Barbero a un pittore locale, ritraggono l'habitat naturale dell'animale. Eccezionale la scena della lince in agguato sul capriolo, o quella dell'oca dallo sperone sotto le grinfie di uno sciacallo: "scenografie" quasi tutte riprodotte da Agostino Navone, abile tassidermista e artefice di quasi tutti i pezzi della collezione. Barbero ricorda, insieme alla storia, la posizione di ciascun pezzo: inclusi pesci, rettili e oggetti. Tra gli animali, infatti, trovano posto anche "souvenir" dei suoi viaggi: come il prezioso elefante in legno, tutto



intarsiato d'oro, avorio e madreperla, frutto dell'abilità di più generazioni indiane; o i tappeti in pelle di cocodrillo, le zanne d'elefante o le spade dei pesci esposte tra un piano e l'altro. Accanto agli enormi padiglioni di oltre duemila metri quadrati che ospitano gli animali provenienti dalle spedizioni internazionali di caccia grossa avvenute nei cinque Continenti, ci vengono aperte anche le porte della casa Barbero, divenuta ormai "museo" dei suoi numerosi viaggi. Statue lignee e bronzee che ritraggono figure longilinee tipicamente africane, conducono verso l'ingresso dell'abitazione dove, oltre una porta intarsiata di legno e pelle d'elefante, un grosso dente di narvalo attende noi visitatori. L'attenzione cade sugli animali imbalsamati sparsi ovunque; sulla collezione di avori bellissimi; sul grande tavolo con le migliaia di foto del



cacciatore con le sue prede. Le finestre, ampie, sul cortile della villa, sembrano essere gli unici agganci con il mondo "reale" rimasto al di là di quella porta. Non fa parte della collezione Barbero nessuna specie di scimmia: un caso? "Non proprio, ci spiega il proprietario, non le ho mai cacciate perché troppo simili all'uomo". Ci congediamo da questo "raro" collezionista, custode delle sue creature e artefice di una storia di cui è produttore, regista e interprete, interrogandoci sul destino che attende la sua meravigliosa collezione... E l'auspicio è unanime: che non vada rovinata, smembrata o, peggio ancora, perduta.

Info: Fondazione museo naturalistico "Giorgio Barbero", via Regione Spina 36, tel. 011 9481229

Collezionismo che passione!

Il collezionismo è diffuso in tutto il Mondo. Accanto alle grandi collezioni classiche diventate pinacoteche, musei d'arte e di archeologia, esiste un diffuso collezionismo minore che va dai soldatini di piombo alle scatole di fiammiferi, dai bottoni alle bottigliette mignon, dalle penne stilografiche alle etichette. Una ricerca (giugno 2004) condotta da Ipsos Explorer per conto di eBay, importante sito di commercio elettronico, rileva che sono oltre 7 milioni gli italiani che fanno collezione di oggetti. In media, il collezionista italiano è uomo (52% dei casi), di età compresa tra i 15 e i 35 anni (43%), di classe sociale medio-superiore e residente nel nord-ovest della nostra penisola. Gli oggetti più collezionati risultano essere monete (16%) e francobolli (12%) ricercati soprattutto in mercatini e negozi specializzati, in uno "scambio" che risulta essere ciclico: per ogni collezionista che decide di fermare la propria collezione, contemporaneamente si registra l'ingresso di un nuovo collezionista che comincia la sua prima collezione, rinvigorendo il "giro" degli appassionati.



Perché parlare della collezione Barbero

Piemonte Parchi ha deciso di "raccontare" la Collezione Barbero, auspicando che questo patrimonio non vada disperso, nonostante le possibili contrarietà di alcune associazioni animaliste. E spieghiamo il perché attraverso le parole di Giovanni Boano, direttore del Museo di Scienze naturali di Carmagnola, per lungo tempo consulente scientifico della nostra rivista, che ha elencato una serie di buoni motivi per favorire la divulgazione di questa collezione. Tra questi buoni motivi ne riprendiamo almeno tre. Primo, evitarne la dispersione, se non altro come minimo rispetto delle spoglie degli animali rappresentati. Secondo, tutti gli animali sono stati preparati in modo naturalisticamente esemplare, trasformandoli in qualcosa in più di semplici trofei di caccia. Terzo, se la collezione fosse anche tutta sequestrata, lo Stato non potrebbe far altro che destinare i reperti a musei o istituzioni simili. Sarebbe pertanto auspicabile che venisse utilizzata per promuovere la conoscenza e la conservazione della fauna di tutti i Continenti.

APPUNTAMENTI

XIII CONGRESSO DI ORNITOLOGIA

A Varallo dal 29 settembre al 2 ottobre

testo di Caterina Gromis di Trana

foto di Guido Bissattini

La sede del prossimo Convegno Italiano di Ornitologia sarà la cittadina valsesiana di Varallo. Il convegno durerà tre giorni, come vuole la tradizione, e i contributi che i partecipanti presenteranno attraverso poster o comunicazioni orali, ne costituiranno gli atti che saranno pubblicati sulla rivista *Avocetta*. Gli enti patrocinatori sono il CISO (Centro Italiano Studi Ornitologici), la Regione Piemonte, il Parco naturale Lama del Sesia, il GPSO (Gruppo Piemontese Studi Ornitologici) e l'Università del Piemonte Orientale; sponsor il Comune di Varallo, il Parco dell'Alta Valsesia e la Provincia di Vercelli. Il logo scelto per l'evento non potrebbe

essere più azzeccato: un affresco che gli organizzatori in sopralluogo hanno trovato in una cappella del Sacro monte: rappresenta due grandi uccelli che l'occhio clinico descrive come probabili aironi bianchi maggiori. Bello sarebbe farne il punto di partenza per uno stimolante lavoro da offrire al pubblico curioso di scienza e cultura: ci vorrebbe la collaborazione di un architetto e un ornitologo, che insieme si dedichino alla valenza sacra delle raffigurazioni di uccelli nelle opere d'arte di cui la Valsesia abbonda.

Dal 29 settembre al 2 ottobre nel cinema Sottoriva, sede principale degli incontri, verranno raccolti i risultati delle ultime ricerche sugli abitanti alati del nostro paese, stanziali o vagabondi, nostrani o clandestini. Saranno divisi in sessioni, cia-

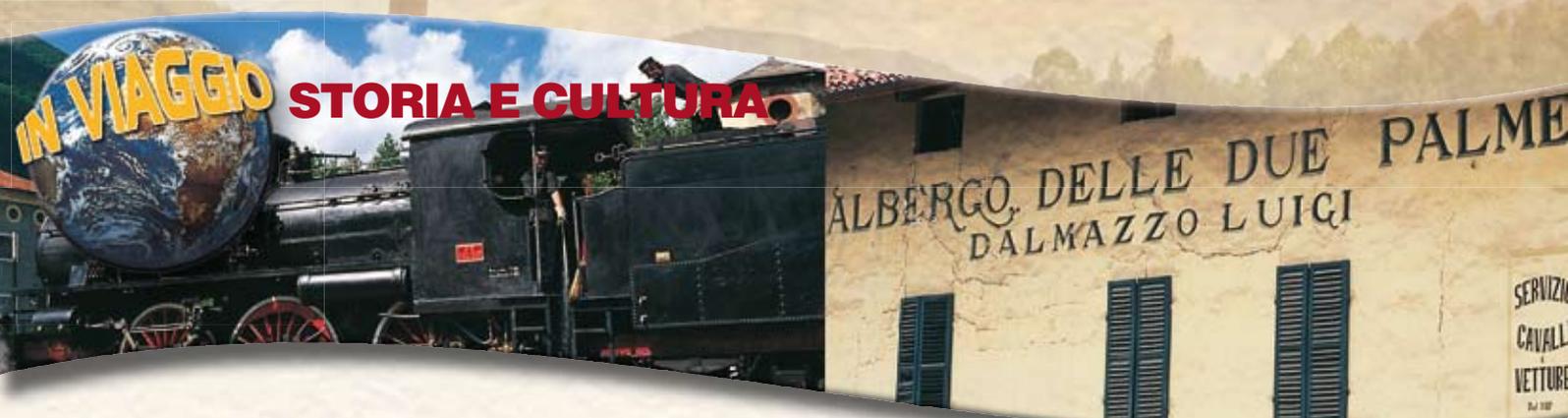
scuna con due coordinatori: un ornitologo piemontese che fa "gli onori di casa" e uno di un'altra regione italiana. Il pubblico potrà ascoltare gli interventi giudicati degni di attenzione al momento dell'iscrizione. Il punto chiave di interesse saranno le tavole rotonde, durante le quali il dibattito aperto renderà costruttivo lo scambio di idee. Gli ornitologi italiani organizzano un convegno nazionale ogni due anni: l'ultimo è stato a Napoli, quello di Varallo sarà il tredicesimo. Senza incontri come questo ogni appassionato, studioso, birdwatcher o ricercatore, andrebbe per la sua strada privo degli strumenti necessari a tracciare immaginarie linee guida, indispensabili per permettere alla ricerca scientifica di proseguire.

Per saperne di più: www.gpso.it



In alto da sinistra: misurazione dell'ala di una capinera (*Sylvia atricapilla*); Tordo Bottaccio (*Turdus philomelos*); Capinera (*Sylvia atricapilla*); a fianco: Martin pescatore (*Alcedo Atthis*).





VIAGGIARE?

vedere ciò che siamo

testo di Rosalba Graglia
foto di Marilaide Ghigliano



“Viaggiare? Per viaggiare basta esistere”. Lo diceva Fernando Pessoa, il grande scrittore portoghese che aveva scelto di percorrere un viaggio interiore, attraverso strade costellate di eteronimi e inquietudini, e senza mai spostarsi dal cuore della sua Lisbona. Forse aveva proprio ragione lui: viaggio ed esistenza sono una cosa sola, e poco importa in fondo se si arriva ai confini del mondo o a quelli dell'isolato.

È la condizione esistenziale del viaggiatore quella che conta, sono la voglia di mettersi in gioco, l'emozione della scoperta, la capacità di sognare... Non a caso uno dei più grandi “viaggiatori” della letteratura, Emilio Salgari, che ha

fatto scoprire il gusto per l'esotico a generazioni di giovani lettori, italiani e non (è stato uno degli autori “per ragazzi” più tradotti, insieme a Collodi), i suoi viaggi li faceva solo sull'atlante e sui libri di botanica e zoologia. Ma riusciva ugualmente a provare, e far provare, emozioni.

Le stesse emozioni che oggi spingono i viaggiatori del XXI secolo a ripercorrere l'antica Via della Seta seguendo le tracce di una fotografa degli anni '30 o ad attraversare i continenti in una sfida assoluta ed estrema, dall'Alaska alla Terra del Fuoco. Ma sarebbe sbagliato credere che solo l'eccezionale sia degno di essere considerato “viaggio”. Quando scatta la molla della curiosità (culturale, storica, naturalistica...) ogni spostamento nello spazio, anche modesto, diventa “Il Viaggio”. E con qualsiasi mezzo venga compiuto, dalla locomotiva a vapore alla mongolfiera, dall'automobile all'airbus oppure semplicemente alla bicicletta o alle proprie scarpe. Certo, è indubbio che il primo vero grande cambiamento nello stile e nella filosofia del viaggio abbia coinciso con la comparsa delle ferrovie, una vera rivoluzione degli spostamenti. In Inghilterra la prima linea per passeggeri è del 1830, nel 1869 si inaugura la prima

linea transcontinentale americana, e i grandi trafori ferroviari delle Alpi vengono realizzati a partire dal 1870. Da privilegio per pochi, il viaggio diventa accessibile a molti: un treno che all'epoca sfrecciava a 50 km orari (una carrozza non superava i 15) poteva portare almeno un centinaio di viaggiatori. E non era soltanto, evidentemente, una questione di numeri ma di cifre: sempre in Gran Bretagna, nel decennio 1840-50, l'istituzione degli “excursions trains” con carrozze di terza classe poco costose rendeva possibile spostarsi per diletto anche ai ceti meno abbienti. Nel 1873 fa la sua comparsa in Europa la prima vettura-letto e nel 1883 la prima carrozza ristorante.

È dello stesso anno il leggendario Orient-



In alto: Piemonte, Centallo, antico albergo con Locomotiva a vapore “640”.

Piemonte, Racconigi, avviso ai viaggiatori Piemonte, Valle Cervo, Campiglia, vecchio cartello.

In basso: Francia, Nizza, Hotel Negresco. Francia, St. Julien Aux Bois, insegna storica di una antica locanda.





ALLA PROVINCIALE

Express, a cui fa seguito il Calais-Nice-Roma Express. Anche da noi il treno segna la rivoluzione nel viaggio. Nelle fotografie di queste pagine, vecchie locomotive a vapore che si arrampicano sui viadotti o si tuffano nel verde di boschi dove nessuna strada arriverebbe ci riportano agli esordi della ferrovia nell'Italia unificata, dopo l'exploit storico della Napoli-Portici. Verso il 1870 solcavano il nostro paese già 2mila km di linee ferroviarie, e con i trafori (il Frejus nel 1871, il Gottardo nell'82, il Sempione iniziato nel 1898) si aprivano collegamenti con tutta l'Europa. Dopo di che è un crescendo costante, in quanto a riduzione di tempi e moltiplicarsi di mezzi, e di conseguenza di cambiamenti di stile: l'automobile dal secondo dopoguerra dà il via alle vacanze al mare e in montagna della classe media e l'aereo fa il resto, rendendo vicine anche le mete più esotiche. Viaggiare non è più un fenomeno d'élite, ma diventa sempre più un fenomeno di massa, con tutto quel che ne consegue. Immagini stereotipate, ansia di vedere tutto nel minor tempo possibile, di "consumare" anche la vacanza: con il risultato che oggi il turismo sta massificando e appiattendolo lo spirito del viaggio.

Perché è bene averlo ben chiaro da subito: nonostante le apparenze, viaggio e turismo non sono affatto sinonimi. Nel viaggio c'è una dimensione, tanta, poca: dipende da circostanze e luoghi (di avventura, di imprevisto, di iniziatico, di

onirico). Ci sono Marco Polo e i viaggiatori del "Gran Tour", Magellano e i pellegrini di Santiago di Compostela, Ulisse e Livingstone. Il turismo è fatto piuttosto di cataloghi d'agenzia, villaggi tutto compreso, alberghi in mezza pensione, code in autostrada, shopping in aeroporto, fast food, turisti per caso... A volte i due mondi si sfiorano, si compenetrano (sarebbe sbagliato fare i duri e puri a ogni costo) ma sostanzialmente rimangono due visioni diverse, se non opposte. Ma non è sempre stato così. Quando Stendhal coniò il termine "turista", lo mutuò dall'inglese "to tour", viaggiare. Ma non spostarsi e basta: andare "in giro" per conoscere, per imparare: per cultura. Turista e viaggiatore erano insomma davvero sinonimi all'epoca, e forse non è un caso se a definire in modo nuovo i viaggiatori dell'Ottocento sia stato proprio uno scrittore che avrebbe dato il suo nome a quella specie di vertigine da overdose d'arte che viene etichettata ancora oggi come "sindrome di Stendhal". Viaggio, turismo, emozioni: tutto insieme. È possibile ritrovare quello spirito del viaggio? Forse.

Imparando a ritrovare lentezze, atmosfere, dettagli. Le immagini di queste pagine che ci riportano a modi e tempi di viaggio oggi desueti (le locande, le stazioni di posta, le vecchie osterie, gli alberghi "con stallaggio") raccontano un altro modo di viaggiare, di prendersi il proprio tempo. Anche i grandi alberghi della "Belle Epoque" (il Negresco di Nizza, l'Eden Roc di

Antibes, il San Domenico di Taormina, gli hotel Ritz fondati dallo svizzero César Ritz, che in pochi da cameriere diventa uno dei più grandi albergatori d'Europa) evocano sensazioni di straniamento oggi dimenticate, tempi dilatati, il piacere di incontri magari con un tocco di mistero. Viaggi da assaporare, da "riempire" di contenuti autentici: una filosofia da slow-tour. Probabilmente l'unico modo per trasformare uno spostamento in un viaggio e un turista in un viaggiatore. Verso qualunque posto. I viaggi non li fanno tanto i luoghi, quanto le persone. Le loro aspettative, la loro cultura, la loro anima. Si può andare nell'Africa più profonda e nell'Oriente più misterioso come se non ci si fosse quasi spostati da casa, rimanendo in superficie: stessi hotel standardizzati, stessa cucina omologata... O trasformare in un'esperienza importante anche un'escursione fra le colline appena fuori dalla città. Ancora Pessoa: "Qualsiasi strada ti porterà in capo al mondo... I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo". Vale la pena di pensarci un po' sù.

In alto: Piemonte, alta Val Tanaro, Ferrovia. Ceva-Ornea, ponte in ferro sul Tanaro 1890. Francia, St. Julien Aux Bois, Abbeveratoio per i cavalli dell'antica locanda di Cafulin. Piemonte, Magnano, vecchio cartello stradale. In basso: "Officine di Savigliano". Locomotiva a vapore, sulla ferrovia Ceva-Ornea.





Sulle orme di

SHACKLETON

ESPLORAZIONI

testo e foto di Desirée Åström

Nel 1957 Vivian Fuchs fu il primo uomo che riuscì ad attraversare il continente Antartico. Nonostante moderni mezzi di trasporto e supporti logistici aerei, la spedizione fu sull'orlo di fallire e Fuchs impiegò 4 mesi per compiere i 3.200 km da costa a costa.

Ma torniamo indietro di circa 40 anni per capire come mai Shackleton si è guadagnato tanta fama e ammirazione. Siamo nell'epoca eroica dei grandi esploratori dei poli e nel 1909 il Polo Nord viene con-

quistato dall'americano Peary. Nel 1911 comincia la gara per raggiungere il Polo Sud ed è il norvegese Admunsen ad arrivare per primo. Solamente 35 giorni più tardi anche l'inglese Scott raggiunge la meta. Dopo fatiche inimmaginabili Scott avvistò la tenda lasciata da Admunsen e con queste parole espresse tutta la sua amarezza e delusione: "Mio Dio! Questo è un posto orribile...".

Scott e i suoi uomini perirono sulla via del ritorno e il loro tragico destino rimane uno degli eventi più drammatici nella storia delle esplorazioni dell'Antartide.

“Come guida scientifica datemi Scott; per un viaggio rapido ed efficiente, Admunsen; ma quando la situazione si fa critica e tutto sembra ormai perduto, buttatevi in ginocchio e pregate per Shackleton”.

(Sir Ray Priestly)

La Nave "M/S Grigoriy Mikheev"



Ernest Shackleton era stato già due volte nell'Antartico. Aveva tentato di raggiungere il Polo Sud nel 1907 ma quando gli mancavano solo 150 km fu costretto a tornare indietro per mancanza di viveri.

Dopo, cinque anni più tardi, non c'era più nessun polo da conquistare e Shackleton capì che l'ultima grande impresa da compiere per ricevere gloria e ricchezza era di riuscire ad attraversare per primo il continente bianco. Non gli fu difficile trovare finanziatori che appoggiassero il progetto, anche se da alcune persone fu duramente criticato e considerato irrealizzabile. Il primo agosto del 1914 la nave di Shackleton, salpò dai docks

di Londra. La bella goletta a tre alberi misurava 44 metri di lunghezza ed era stata battezzata *Endurance* da Shackleton dal motto di famiglia "By endurance we conquer" vale a dire, "Con la resistenza, vinceremo". Shackleton e i suoi uomini raggiunsero l'isola subantartica Georgia Australe nel mese di novembre e si diressero alla stazione baleniera Grytviken sulla costa settentrionale.

A Grytviken Shackleton venne a sapere che le condizioni del ghiaccio nel Mare di Weddell erano le peggiori che i comandanti che navigarono in quelle zone ricordassero. Shackleton si fermò per quasi un mese aspettando che la si-

Siamo in 29, passeggeri provenienti da nazioni di ogni continente, e dopo quattro giorni di burrascosa navigazione da Ushuaia, la città più al sud del mondo, arriviamo nella Georgia Australe. La nostra nave, "Grigoriy Mikheev", dell'Istituto Idro-Geografico di San Pietroburgo misura 66 mt di lunghezza, ha lo scafo rinforzato per navigazioni polari ed è equipaggiata con i più moderni strumenti di navigazione.

Sulla rotta per la Georgia Australe, abbiamo trovato cattivo tempo e subito ben due tempeste. Così abbiamo fatto scalo nella capitale delle isole Falkland

e due persone, che non si sentivano di proseguire il viaggio, sono state sbarcate.

La Georgia Australe si mostra nella sua bellezza più folgorante e usciamo sul ponte per ammirare lo spettacolo. Siamo tutti scombuscolati da notti insonni e mal di mare ma inconsapevoli che il peggio dovrà ancora arrivare.

Gettiamo l'ancora in mezzo alla baia di Grytviken e con gli zodiac, gommoni con un motore fuoribordo, raggiungiamo terra. La spiaggia testimonia di un passato cruento. Enormi ossa di balena sono sparse ovunque. Visitiamo il museo, la chiesa norvegese e

naturalmente la tomba di Shackleton. La tradizione vuole che si brindi alla sua memoria e noi naturalmente non siamo da meno. Lasciamo che le ultime gocce di liquore rimaste nel bicchiere bagnino la sua tomba.

Ci lasciamo alle spalle la Georgia Australe per raggiungere l'isola di Elephant. Il vento si alza, il mare si increspa e attraverso gli altoparlanti della nave ci viene chiesto di non uscire sui ponti e di chiudere strettamente i boccaporti delle cabine. Siamo a latitudine 50°S, i "furiosi 50" tanto temuti dai marinai. Il barometro è in caduta libera, e quando durante la notte passiamo agli "urlanti 60" le forze della natura si scatenano. I venti soffiano a 40 metri al secondo e la forza 12 sulla scala Beaufort indica che siamo in pieno uragano. Le onde sembrano immensi muri d'acqua che costringono la nave a fare delle acrobazie inverosimili. La maggior parte dei passeggeri soffrono un mal di mare terribile e siamo in pochi a incontrarci all'ora di cena.

L'Isola di Elephant ci appare scura e minacciosa. Non potremo sbarcare



visto l'uragano che infuria e così siamo costretti a proseguire verso le acque calme della penisola Antartica.

I nostri pensieri si rivolgono verso Shackleton e il suo equipaggio. Avevamo considerato la loro impresa "una bella avventura d'altri tempi" ma dopo avere solcato le stesse acque, e sperimentato quanto ostile può essere l'ambiente antartico siamo pieni di rispetto e ammirazione per questi uomini, eroi di ieri come di oggi.

Nel 1922 Sir Ernest Shackleton fece ritorno in Georgia Australe per un'ulteriore spedizione nell'Antartico ma fu colpito da un attacco di cuore che gli fu fatale. È sepolto nel cimitero dei balenieri a Grytviken.

Per saperne di più

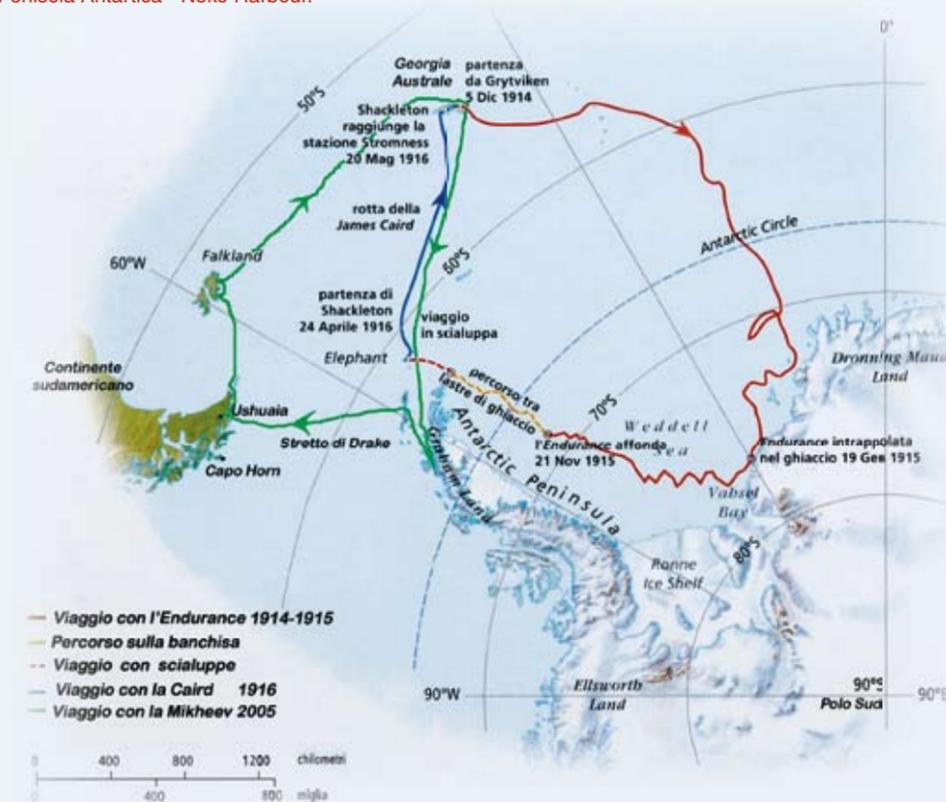
Antarctic Oasis – Under the spell of South Georgia di Tim & Pauline Carr, Antarctica di Lonely Planet publications;

Antartide il continente blu di David McGonigal & Lynn Woodworth

Endurance l'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud di Alfred Lansing

The Crossing of Antarctica, sir Vivian Fuchs, George Lowe in "The National Geographic Magazine", gennaio 1959

A sinistra: Penisola Antartica - Canale Lemaire
In alto, da sinistra:
South Georgia - Salburg Plain;
South Georgia - Grytviken, tomba di Shackleton;
Penisola Antartica - Neko Harbour.



tuazione migliorasse ma poi agli inizi di dicembre decise di intraprendere il viaggio fino alla costa del Continente Antartico e da lì iniziare la traversata con i cani e le slitte. Calcolava di arrivare navigando per 20 giorni, ma le condizioni dei ghiacci erano davvero eccezionalmente difficili e a metà di gennaio l'Endurance venne intrappolata nella banchisa. Intorno alla nave non c'era altro che ghiaccio a perdita d'occhio. Nonostante estenuanti tentativi di liberare la nave, presto i 28 uomini si resero conto che avrebbero dovuto passare l'inverno intrappolati nel ghiaccio e aspettare la primavera australe per potere proseguire la navigazione. A

ottobre la pressione del ghiaccio aumentò drasticamente e lentamente l'Endurance venne stritolata. Prima del suo affondamento nel mese di novembre gli uomini rimossero tutto il necessario dalla nave, incluso tre scialuppe. Con il passare del tempo la lotta per la sopravvivenza sulla banchisa si fece sempre più dura e il cibo cominciò a scarseggiare. La speranza era che i ghiacci, spinti dalle correnti, fossero spostati verso nord così da potere raggiungere la terra ferma sulla penisola antartica. Alla fine di marzo il ghiaccio si spaccò, le scialuppe furono calate in mare e per sette giorni gli uomini lottarono per raggiungere terra. Il 15 aprile, dopo 497

giorni, gli uomini giunsero finalmente in una inospitale e desolata isola dal nome di Elephant. Ma Shackleton sapeva che la salvezza era ancora lontana, doveva raggiungere un posto abitato per potere salvare i suoi uomini. Il posto più vicino era la Terra del Fuoco ma nello Stretto di Drake sia la corrente che i venti viaggiano verso oriente e non era possibile navigare contro questi due elementi con una scialuppa di solamente sette metri. La Georgia Australe, distante 1.300 km, era la loro unica possibilità di salvezza anche se le probabilità di riuscire ad arrivare erano pochissime. Il 24 aprile Shackleton lasciò l'isola di Elephant insieme a cinque

uomini, a bordo della scialuppa James Caird. Navigarono nell'oceano più tempestoso del mondo su una piccola barca aperta. Solo due volte in 16 giorni il tempo fu tanto clemente da consentire loro di effettuare dei rilevamenti con il sestante e stabilire la rotta.

Quando, il 16 maggio del 1916, raggiunsero l'isola di Georgia Australe, da dove erano partiti 522 giorni prima, avevano effettuato una traversata degna di entrare nelle leggende marittime. Ma dovevano ancora affrontare un'ultima incredibile impresa. Le stazioni baleniere erano tutte sulla costa opposta e nessun uomo fino ad ora aveva tentato di attraversare l'isola

perché era semplicemente considerato impossibile farlo. Avrebbero dovuto sfidare montagne alte 3.000 metri, pericolosi crepacci, e fidarsi solo dell'intuito per trovare la via giusta. Ma Shackleton non aveva scelta e insieme a due uomini compì la traversata in sole 36 ore; tutt'oggi considerato un tempo da record.

La spedizione di Shackleton fu un fallimento ma quanto fece per salvare i suoi uomini fu tanto lodevole da fargli guadagnare un posto nella storia. Grazie alla sua abilità di comandante Shackleton non perse un singolo uomo durante i due anni dell'odissea antartica.

Il giro del mondo in 870 giorni

Filippo De Filippi e la pirocorvetta Magenta

di Camillo Vellano e Pietro Passerin d'Entrèves

Il primo viaggio di una nave da guerra in Oriente fu quello della pirocorvetta Magenta della regia marina italiana. Un viaggio promosso per motivi politici, commerciali e scientifici. La corvetta era tra le prime navi a elica della neonata marina sabauda. Lunga 67 metri, di 2.541 tonnellate di stazza, armata nel 1863, compì in poco meno di tre anni il giro del globo; su di

essa erano imbarcati Sigholi Enrico Killyer di Londra in veste di zoologo (che diede alle stampe anche un resoconto scientifico di viaggio) e Filippo De Filippi (1814-1867), titolare della cattedra di zoologia nell'Università di Torino. La spedizione ebbe luogo tra il 1864 e il 1867; tre lettere spedite all'Accademia delle Scienze di Torino e altre all'amico Michele Lessona ci permettono di ricostruire, dopo 140 anni, più dettagliatamente quel viaggio. Sono lettere personali in cui non mancano le annotazioni

scientifiche ma che contengono anche pensieri privati. Nella prima lettera, spedita da Rio de Janeiro, De Filippi scrive: "Per il mio viaggio ottenni facilmente per compagno il giovane e già molto istruito naturalista Enrico Sigholi, e il 3 di novembre io mi trovavo già a Napoli pronto a imbarcarmi sulla fregata Regina dalla quale, a Montevideo, passeremo sulla Magenta". La Regina salpò da Napoli la sera dell'8 novembre. "Quantunque il cholera avesse già preso ad infierire, noi rimanemmo affat-

to immuni dalla terribile epidemia. Il 17 gettammo l'ancora nella rada di Sibilterra, una delle più interessanti località del Mediterraneo per la ricchezza della fauna marina. (...) Soltanto monumenti sono le caserme e le batterie. (...) Una parte principale del mio programma di viaggio è l'osservazione degli animali marini, e specialmente degli animalletti pelagici. (...) Il comandante di bordo Cap. Arminjon ci invitò a fare della sua camera di studio il nostro piccolo laboratorio. (...) L'abbondanza della Noctiluca miliaris superava ogni immaginazione. Noi ci dilettavamo a gettare dalla sponda del cassero lunghe funi in mare, ed a scuoterle poscia; e tali effetti di luce se ne ottenevano da sorprendere tutti".

Il 28 novembre escono dallo Stretto di Sibilterra, l'8 dicembre scapolano il Tropico di Cancro e l'Arcipelago di Capo Verde. Il 21 dicembre passano l'Equatore. "Durante tutto il viaggio non abbiamo lasciato sfuggire le buone occasioni per servirci delle nostre piccole reti di "tulle", il vento favorevole al corso della nave era sfavorevole alla pesca dei minuti animalletti pelagici". (...) Dello spettacolo della fosforescenza

del mare [dovuto alle noctiluche] non fummo defraudati una sola notte. È interessante l'osservare come la fauna meridionale del Mediterraneo, quella della Sicilia per esempio, sia caratterizzata da un buon numero di tipi atlantici; ciò è da attribuirsi all'azione distributrice delle correnti e precisamente di quella che entra nello stretto di Sibilterra, un cui ramo, impetuoso come un fiume, passando presso lo stretto di Messina accumula in quella rada tranquilla tanto varia e ricca fauna. Si deve però osservare una grande differenza nelle dimensioni fra gli individui, secondo che sono presi nel Mediterraneo o nell'Oceano. In quest'ultimo sono assai più piccoli".

La lettera fu spedita il 6 gennaio 1866 da Rio de Janeiro. Il 27 aprile ne scrive una seconda in cui relaziona il viaggio fino a Batavia (ora Djakarta). L'attività scientifica non impedisce a De Filippi di pensare spesso alla patria lontana e di scriverne a Lessona interessato alle vicende di cronaca politica. "Ho lasciato l'Italia molto ammalata, fra tanti medici aspiranti a guarirla ne vedo troppi della scuola rampirica. Che cosa faranno gli uomini

nuovi che forse sorprendono l'aspettazione dello stesso ottimo Azealia?". Finalmente il 2 febbraio si trasferirono sulla Magenta e salparono. Si affrettavano per raggiungere i mari indocinesi prima dell'arrivo dei monsoni. Presto si accorsero della cattive qualità nautiche della corvetta, "anche con venti propizi la Magenta fila stentatamente sei miglia all'ora". "[Essendo] la corvetta costantemente seguita da Albatrossi e da Procellarie, nelle poche calme intercorrenti in quella zona si metterà sulla sera una lancia in mare, e molti Ufficiali concorrendo con noi in questa divertente partita di caccia, ci riesci fare una bella collezione di specie interessanti ed anche per nulla comuni ne' Musei. Uccidemmo un gran numero di Albatrossi, anche per semplice passatempo, un po' barbaro, ma scusabile. Ma lo studio mio particolare doveva essere rivolto alla fauna marina propriamente detta. [Tuttavia] nel lungo tratto percorso nel mare del sud non una sola Balena si presentò sull'orizzonte: solo qualche rara Balenottera e qualche truppa di Delfini". Dopo 84 giorni di navigazione giungono finalmente a Batavia.



La Magenta nel porto di Napoli; Filippo De Filippi, naturalista e senatore del Regno d'Italia, capo della commissione scientifica della Magenta; Lo Stato Maggiore della Magenta



Veduta del porto di Shanghai dal quartiere delle concessioni europee; veduta di Rio de Janeiro: al centro il Largo do Paço, con l'imbarcadere; il palazzo reale e il mercato coperto



In alto: veduta di Hong Kong e della Cina meridionale. In basso: battellieri; un negozio di riso.

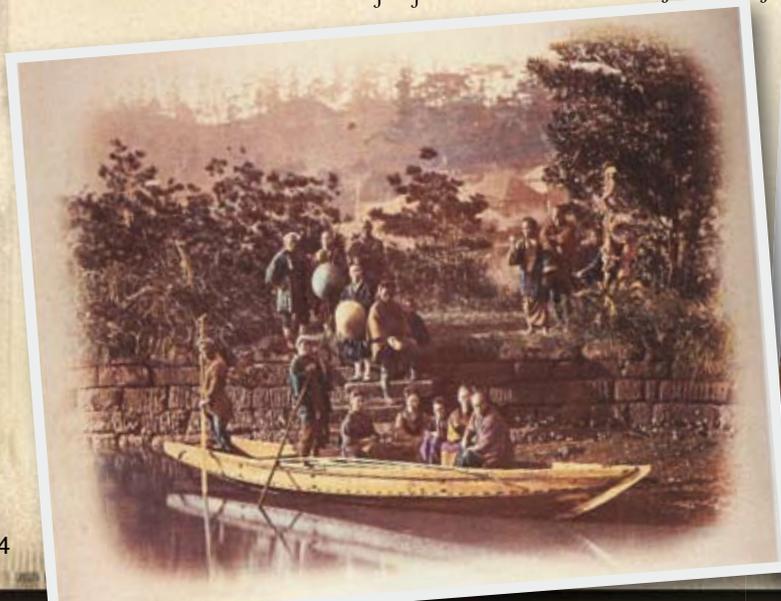
La terza lettera del 10 gennaio 1867; è l'ultima di De Filippi "(...) di cui pochi giorni dopo dovea l'Accademia compiangere la immatura e gravissima perdita". La Magenta lasciò Singapore il 26 marzo e fece rotta per Saigon. De Filippi annotò che la città era interessante per lo sviluppo architettonico ma il commercio languiva. "La fauna della Cocincina non differisce essenzialmente da quella delle Indie. Il fiume e tutti i suoi rami riboccano di pesci [e di essi si] fa un articolo di esportazione per la China, che viene secondo in ordine d'importanza, immediatamente dopo il riso". Lasciano Saigon l'11 di giugno e fanno rotta per il Giappone dove il 5 luglio gettano l'ancora in baia a Yokohama. Annota ancora: "Grandissima è la varietà e la copia dei pesci che portansi ai mercati. Essi formano, in ogni stato, anche semifrascidi, insieme al riso, l'ordinario alimento della popolazione. Innumerevole la quantità di giunche da pesca, tutto il giorno e per ogni dove veleggianti nel golfo di Yedo. [De Filippi aggiunge, scrivendo a Lessona] "Vi sono vari italiani, alcuni di piè fermo,

altri arrenitici, per far semente di bachi". Pensando poi all'Italia e avendo avuto notizia della battaglia di Lissa scrive sempre: "Sono costernato della notizia inaspettissima della sconfitta toccata alla nostra flotta. So che credeva, con tanti altri, che la flotta austriaca non avesse a far di meglio che a starsene quatta quatta in Pola! Per carità, abbiamo giudizio! Quante crudeli piaghe da sanare in famiglia!" e aggiunge "(...) Giacchè ho messo un piede nel mondo entomologico dirò ancora, che il Giappone può dirsi il paese delle cicale...". Il 10 settembre lasciano il Giappone diretti in Cina. "Dopo una breve escursione a Shanghai, passammo nel golfo di Pecheli, d'onde io seguii il Comandante... fino a Pekino. Il mio collega Professore Figlioli rimase bordo della corvetta per le osservazioni zoologiche. Era allora la stagione del passo autunnale, e la Magenta fu per alcune settimane un luogo di rifugio di un gran numero di uccelli, che vi cadevano facile preda, tanto da provvederne abbondantemente la cucina, dopo che s'era fatta la parte della scienza". Il 9 novembre partirono per Hong-Kong

da dove contava di salpare per l'Australia. Ma poco dopo De Filippi si ammalò. Sappiamo dal Lessona che "la Magenta salpò da Hong-Kong, ma dopo due giorni di navigazione lo stato del povero malato s'era talmente aggravato che fu preso il partito di retrocedere. Appena ritornato, egli era a tal punto da far temere della sua vita da un istante all'altro. Poi a un tratto migliorò notevolmente, per modo che il giorno 23 gennaio fu sbarcato senza che ne soffrisse, anzi dichiarando egli trovarsi notevolmente meglio, nella stanza della locanda dell'Hotel d'Europe dove era stato trasportato. Il miglioramento proseguì i primi giorni dopo lo sbarco, i medici dissero che il malato era entrato in convalescenza, e che in capo a un mese avrebbe potuto imbarcarsi per l'Europa. La Magenta ripartì proseguendo il suo viaggio, ma il malato morì pochi giorni dopo, il 9 febbraio 1867. Pensò morendo al Museo di Torino cui per venti anni di fila avea prodigato tante cure e portato tanto affetto, e gli lasciò in eredità i suoi libri".

La Magenta tornò a Napoli il 28 marzo 1868 dopo aver toccato Sydney, Lima, Valparaiso e lo stretto di Magellano. Il 31 marzo fu messa in disarmo e nel 1875 alienata come nave inutile e inservibile.

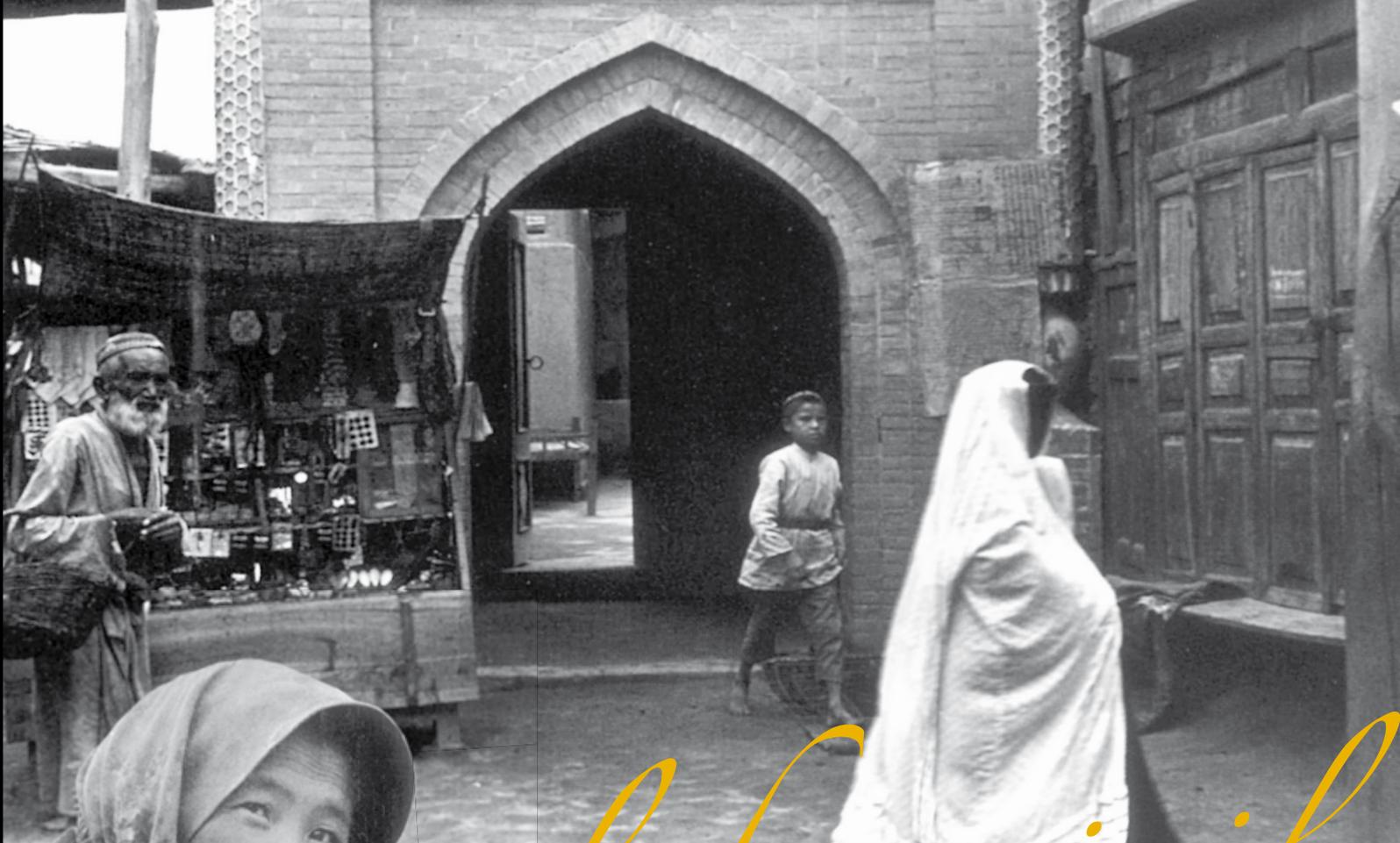
*si ringrazia l'Accademia delle Scienze di Torino per aver messo a disposizione il materiale bibliografico. Le immagini dell'articolo sono tratte da *Un viaggio ai confini del mondo 1865-1868* di F. Ammannati e S. Calzolari, Sansoni Editore.





PERSONAGGI

La via della seta



al femminile

di Ilaria Testa
foto tratte dal libro *Ella Maillart e la via della seta al femminile*

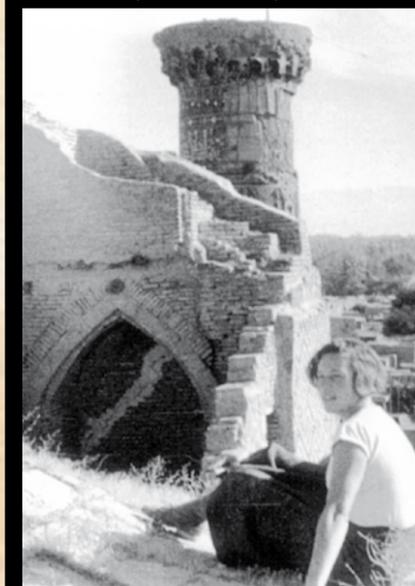
Continueranno per tutto il 2005 e per buona parte del 2006 i festeggiamenti per i 750 anni della nascita di Marco Polo. Inaugurate da un convegno nel novembre scorso (Marco è nato nel 1254), le celebrazioni si succederanno per un anno e mezzo tra mostre e spettacoli a Roma, Venezia e Pechino con programmi per le scuole e le università, congressi internazionali, seminari e pubblicazioni di libri. Una ghiotta occasione culturale per appassionati e curiosi ma anche lo spunto per scoprire una civiltà tanto diversa dalla nostra. Una scoperta

attraverso gli occhi di chi, per primo, percorse, tra steppe, montagne, deserti e paesaggi meravigliosi, la celebre via della seta. Un viaggio, quello di Marco Polo, che ha portato il suo nome, così come quello di tanti altri, tra quelli dei grandi eroi. I molti navigatori, esploratori e viaggiatori rievocano spesso nelle nostre menti sfide considerate oltre i limiti della ragione, ma che hanno consentito di tracciare le mappe geografiche del passato. Livingstone, Amundsen, Drake sono solo alcuni dei nomi che hanno segnato la storia, ma chi ha detto che solo gli uomini possono essere esplo-

In alto: bottega aperta, bottega chiusa, Kashgar, Cina 1935
a fianco: filatrice kirghisa, 1932



Illustrazione da *Il libro delle Meraviglie di Marco Polo* (foto G. Mariotti)



Ella Maillart

ratori? Tra coloro che sono considerati pionieri dell'esplorazione è difficile trovare nomi al femminile ma, neppure in questo campo, le donne si sono tirate indietro. E così ecco personaggi, poco citati, come Mary Kingsley, Feia Stark, Alexandra David Née, Ella Maillart. Tutte donne che, grazie a tanto coraggio e molta caparbia, sono riuscite a far emergere la loro voglia di avventura e la loro sete di conoscenza riuscendo a superare le rigide barriere che la società imponeva loro. Tra queste Ella Maillart ha affrontato un viaggio lunghissimo e ci ha lasciato numerosi scritti e tante immagini oggi raccolte in un catalogo intitolato *Ella Maillart e la via della seta al femminile*, edito da Il Tucano. La carriera di viaggiatrice di Ella inizia per caso, grazie all'incontro con la vedova di Jack London che finanzia il suo primo viaggio in Russia per scrivere un reportage sulla gioventù comunista sovietica. È l'inizio di una vita da "vagabonda", senza mai separarsi dalla sua macchina fotografica con la quale immortalerà, scattando più

di diecimila foto, luoghi, cose e persone, donne soprattutto. Immagini che danno la dimensione e il carattere dei suoi viaggi, un corollario per i suoi scritti: racconti di vita semplice, quotidiana, vissuta in luoghi sperduti, raggiunti e attraversati superando enormi difficoltà. È il 1935 quando inizia la traversata della Cina da Pechino al Kashmir attraverso il Tibet e la Mongolia, in compagnia di Peter Fleming, scrittore e inviato del *Times*. Un viaggio pericoloso, un'impresa irrealizzabile se vista alla luce delle poco confortanti notizie che vengono dai territori che i due intendono esplorare. Lo Xinjiang, luogo strategicamente importante sia per la Russia che per la Cina, è in piena rivolta. Le autorità politiche non vogliono dare permessi, visti e lasciassero per quelle terre, anche per un motivo propagandistico: meno notizie trapelano da quei luoghi, meglio è. Ella e Peter non si arrendono e riescono a raggiungere le loro mete, compiendo massacranti traversate di deserti e montagne, quasi sempre a corto di acqua e provviste, in

attesa dell'apparire di una delle oasi disseminate sulla pista delle carovane. Alla fine degli anni Trenta viaggerà nuovamente in compagnia, questa volta con Annemarie Schwarzenbach, giornalista e scrittrice. E così Ella lascia nuovamente un'Europa che si avvia alla sua nota storia, logorando ancora quel rapporto che già nel '35 le faceva dire "nulla mi attrae in Occidente, dove, lo so bene, mi sentirei sola fra i miei contemporanei, le cui preoccupazioni mi sono divenute estranee" (*Oasi proibite*). Le due viaggiatrici saranno le prime donne a seguire la via "del Nord", che passa da Herat per giungere in Afghanistan, navigando nel Mar Nero fino a Trebisonda, visitando in Iran il Kurdistan, le città di Tabriz e Teheran. A Kabul le raggiunge la notizia dello scoppio della guerra mondiale e si separano. Ella Maillart va in India, dove per cinque anni si dedicherà alla meditazione dietro la guida del saggio Ramana Maharshi. I lunghi viaggi di Ella ci hanno lasciato foto che conducono chi le osserva tra

aride steppe e altipiani circondati da spettacolari montagne, per conoscere un mondo fatto di popoli ed etnie cogliendo, nella quotidianità delle donne dell'Asia centrale, realtà di vita pressoché immutate o in lentissima trasformazione. Quello che la Maillart immortalava con le sue opere è la condizione sociale delle donne: donne che filano la lana, cucinano accanto alla propria tenda, cullano un bimbo; donne sempre al lavoro, che talvolta si schermissono, talvolta fissano l'obiettivo con senso di dignità e fierezza. Ella Maillart, non visita con quel distacco formale tipico dell'osservatore scientifico. Viaggiare per lei non è un lavoro, è una gioia alimentata dalla curiosità che non l'abbandona mai, traendo dalla scrittura quella linfa vitale che la sostiene e la fa continuare nel suo viaggiare. Nei suoi scritti trovano posto allora, accanto alle descrizioni e alle osservazioni sociologiche e politiche, i racconti delle persone che incontra, le loro storie, le più strane curiosità come l'incontro con una comunità di tedeschi mennoniti (membri di una setta anabat-

tista fondata nel XVI secolo) stanziati in un'oasi dell'Uzbekistan da più di 50 anni. Ciò che si coglie dalle immagini scattate è la voglia, la curiosità di entrare nelle vite delle persone, ma sempre con rispetto, lo stesso dimostrato, centinaia di anni fa da Marco Polo anch'egli sempre disponibile a comprendere culture diverse: un monito importantissimo da rilanciare nel mondo multiculturale odierno. Viaggi, quelli di Ella Maillart, duri da ogni punto di vista, fisico e psichico, ma che non affievoliscono mai il suo impulso all'esplorazione e alla conoscenza, tanto da lasciare scritto: "Ogni nuova partenza è un bagno di gioia" (*Vagabonda nel Turkestan*).

In alto da sinistra: l'arrivo a Bash Malgan, Sinkiang, Cina 1935; donne uzbeke, coperte con il *parandja* in viaggio su una *arba* (carretto a grandi ruote), Samarcanda, Uzbekistan 1932; operaia ebrea nella fabbrica della seta Khudjum, Samarcanda 1932; artef delle ricamatrici, il luogo dove le donne si riuniscono per lavorare, Samarcanda 1932; casa di Tula, figlia di Riza, Samarcanda 1932



La vita di Ella Maillart

Nasce il 20 febbraio 1903 a Ginevra e viene subito catturata dalla passione della madre per lo sport. Lascia la scuola un anno prima della maturità e nel 1919 fonda il primo club femminile di hockey su prato della Svizzera. Nel 1922/23 attraversa il Mediterraneo in vela e l'anno dopo entra nella squadra svizzera di vela per i Giochi Olimpici di Parigi. Tra il 1925 ed il 1929 lavora come marinaio, segretaria, rappresentante di commercio, insegnante di francese e trapezista in alcuni film. Dal 1930 inizia a viaggiare, visitando Mosca, il Caucaso, il Turkestan, e poi la Cina per un reportage sulla Manciuria occupata dai giapponesi. Nel 1937/38 si reca in India, passando per la Turchia, l'Iran e l'Afghanistan. Ella Maillart una volta tornata a casa continua a fare la guida in tutto il mondo fino a tarda età. Muore nel 1997 ormai riconosciuta come una delle maggiori scrittrici e fotografe di viaggio.



TREKKING

Dall'Alaska alla Patagonia

Piemonte Parchi e Tike Saab raccontano la lunga galoppata attraverso la dorsale del Continente americano

testo e foto di Carlo Gabasio

Il perché si decida di organizzare e partire per un viaggio come la traversata da Anchorage a Ushuaia, non ha certamente una risposta singola. Le pulsioni che spingono a intraprendere questa avventura trovano la loro radice in diversi "cassetti": i sogni, il desiderio di vivere un periodo di vita fuori dagli schemi, la voglia di conoscenza e, non ultimo, di avvalorare la tesi che le grandi avventure, con un poco di coraggio e fantasia, possono realizzarle anche gli esseri umani.

Dopo un lungo volo, Gianni, Pietro e io ci troviamo così ad Anchorage con il termometro che segna - 20 C° all'una di notte, a dare il via alla nostra migrazione dalle coste dell'Artico a quelle dell'Antartico.

A fine ottobre in Alaska è già pieno inverno; tutto è imbiancato dalle copiose

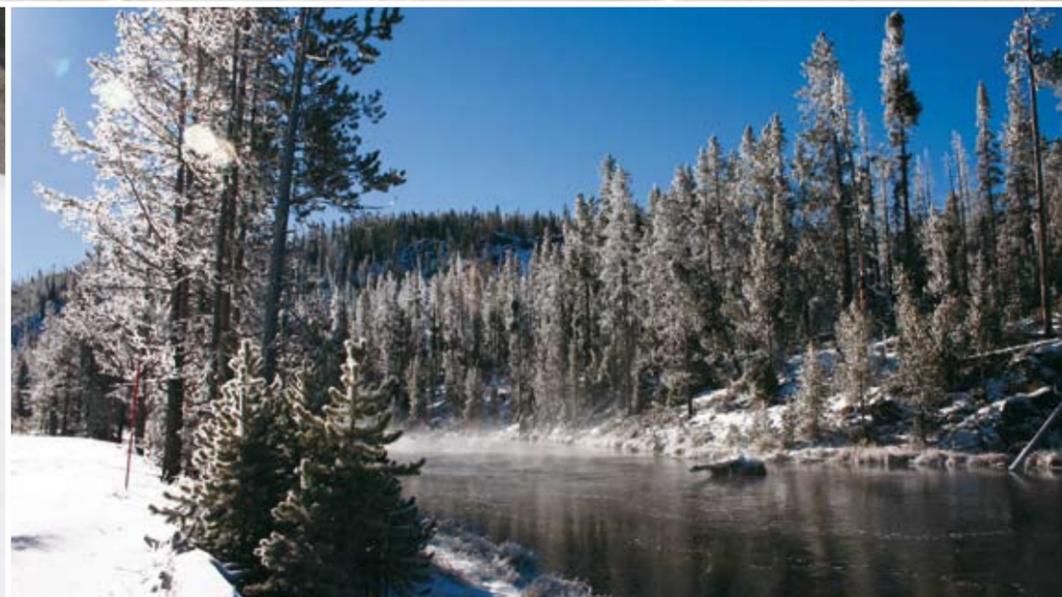
neviccate, non viene mai giorno e uno scrigno di ghiaccio si sta velocemente formando e sta per ostruire numerose vie di comunicazione. Raggiunta Fairbanks attraverso 600 chilometri di foresta e tundra, siamo letteralmente bloccati: sulla candida scacchiera ghiacciata l'unica mossa che viene concessa è volare a Seattle, e da qui riprendere il viaggio via terra. La corsa a ritroso lungo le stagioni dà i primi risultati: negli Stati Uniti troviamo i colori dell'autunno anche se proprio al Parco di Yellowstone una precoce nevicata imbianca i pascoli dove bisonti, cervi e alci proseguono indisturbati la loro tranquilla routine quotidiana incuranti dei potenti geysers che a pochi metri emettono straordinari getti di vapore e acqua. Tra gli obiettivi del viaggio avevamo anche programmato una serie di salite sulle più belle montagne delle Americhe. Il caratteristico e bel-



lissimo tappo di lava della Devil Tower ha dato il via alle nostre ascensioni nel migliore dei modi. "Esaltati" da questa prima salita corriamo lungo le rettilinee strade dello Utah e Colorado fino alla Monument Valley ad ammirare le fantastiche formazioni rocciose; poi ancora rocce al Bryce Canyon e attraversata l'incredibile valle della morte entriamo nello Yosemite Valley, il tempio degli scalatori: siamo appena entrati e già pensiamo a quando potremo ritornarvi. I romantici e caldi colori

dell'autunno californiano, le stupende pareti di granito e le immense pinete infondono una pace indescrivibile. Purtroppo la severa tabella di marcia interrompe questa condizione quasi surreale e dopo aver effettuato due

Sopra: Bolivia, navigazione nell'immenso salares di Uyuni.
Sotto da sinistra: Alaska, Anchorage la partenza e Terra del Fuoco, Ushuaia salita al Glaciar Martial; Yellowstone N.P., nevicata sul Firehole River; Bolivia, terminato il salares sulla pista verso il Cile.



belle ascensioni sui pilastri di granito, con la nostra auto siamo diretti a Sequoia N.P. dove troneggiano gli alberi più vecchi e grandi del mondo: fino agli 83 metri di altezza e ai 2.700 anni di vita del mitico "General Sherman". Ancora rotta a Sud, dove a Tombstone riviviamo le emozioni del vecchio Far West: gli abitanti con stivali, cappelli a larghe tese e cinturone con tanto di revolver, trascorrono il loro tempo libero nei caratteristici saloon a consumare whisky, birra e puzzolenti sigari. Noi siamo ancora una volta attratti da una originale formazione rocciosa chiamata Moby Dick per la sua evidente somiglianza con il grande cetaceo. Dopo aver scalato i fianchi della mitica balena, anche noi festeggiamo la salita nel saloon a Tombstone. Maciniamo nuovamente chilometri di asfalto per giungere a Denver, dove si sta per concludere la parentesi USA.

A fianco: Dewil Tower
In basso da sinistra: Bolivia, alberi di roccia sulla pista verso il Cile; Colorado, i colossali archi naturali di Arches N.P.
Nella pagina a fianco:
in alto Yellowstone, bisonte incuriosito;
in basso, due esemplari di condor.

Entriamo in Messico, cambiamo idioma ma soprattutto usi e costumi. I messicani sono molto amichevoli e nella caotica Città del Messico, al ritmo di uno stonato *Celito Lindo* eseguito

da un gruppo di folcloristici Mariachi, entriamo immediatamente in sintonia con il nuovo paese del quale siamo ospiti. Inizia l'ingaggio con le salite in quota, il Vulcano Iztaccihuatl di

5.200 metri è la nostra prima salita di acclimatazione: questa montagna assieme al Popocatepetl ha dato origine a un piccolo parco naturale per salvaguardare questa particolare area montana. Rientriamo a Messico City dopo la visita alla bellissima città coloniale di Puebla; il gruppo che fino a ora era composto da tre elementi si arricchisce di un quarto personaggio: Dino, giovanissimo e ardito pensionato di Riva Trigoso. Non aveva mai calzato un paio di ramponi prima d'ora e mai aveva scalato una parete rocciosa; questo particolare confermerà la nostra tesi "sull'avventura alla portata di tutti". Dopo la salita alla Pegna del Bernal, un monolite a nord di Città del Messico e una rapida visita alle piramidi di Teotihuacan puntiamo nuovamente la bussola in direzione sud. Raggiungiamo Oaxaca e, quindi, superata la Sierra arriviamo in Chiapas; da qui avrà inizio una lunga ed estenuante

Alla scoperta della natura protetta delle Americhe

testo di Silvia Ghione
foto di Carlo Gabasio - Tike Saab

Tra gli obiettivi di questo viaggio lungo 110 giorni che Carlo, Pietro e Gianni, hanno intrapreso insieme ad alcuni compagni di avventura, c'era anche quello naturalistico: visitare molte aree protette, cogliendone in pieno le diversità, le peculiarità ma soprattutto l'immensa bellezza.

Dopo il primo impatto scioccante del paesaggio subartico dell'Alaska, con betulle, conifere e neve a perdita d'occhio, il gruppo raggiunge il Parco di Yellowstone, nello Stato del Wyoming. Situato su un altipiano a 2.400 m, con una superficie di circa 9.000 km², il parco in questa stagione si presenta completamente deserto, con molte strade chiuse al traffico per la neve che gli conferisce un aspetto ancora più selvaggio e affascinante.

A nord ovest del Wyoming si incontra, poi, la "Devil Tower": un enorme tappo di lava formatosi 60 milioni di anni fa. Una leggenda indiana narra di una tribù inseguita da un enorme orso, che si è salvata grazie all'improvviso sollevamento della terra. I diedri e le fessure che solcano regolarmente le pareti della montagna altro non sono che le unghiate date dall'animale.

Il viaggio prosegue indisturbato lungo il corso del Fiume Colorado, fino a raggiungere l'Arches National Park, un'incredibile meraviglia di pareti concave di arenaria ed esili archi lanciati verso il cielo. Si tratta di sculture di roccia ricavate da lunghi processi geologici. La vegetazione nello Utah è arida e suddivisa in tre fasce ben distinte: i ginepri, i pynion e le conifere nelle zone più elevate.

In questo trionfo di rossi non resta che visitare la Monument Valley, territorio dei Navajo, dove non vi sono sentieri percorribili a piedi, ma solo una pista sterrata accessibile alle auto.

A questo punto i nostri tre si muovono alla volta della Death Valley, o Valle della





corsa lungo l'immaginario ponte che i paesi del Centro America formano tra i due continenti americani. Un ponte che troviamo fragile e molto precario soprattutto alle frontiere, dove a volte è meglio chiudere gli occhi e sperare che tutto passi liscio.

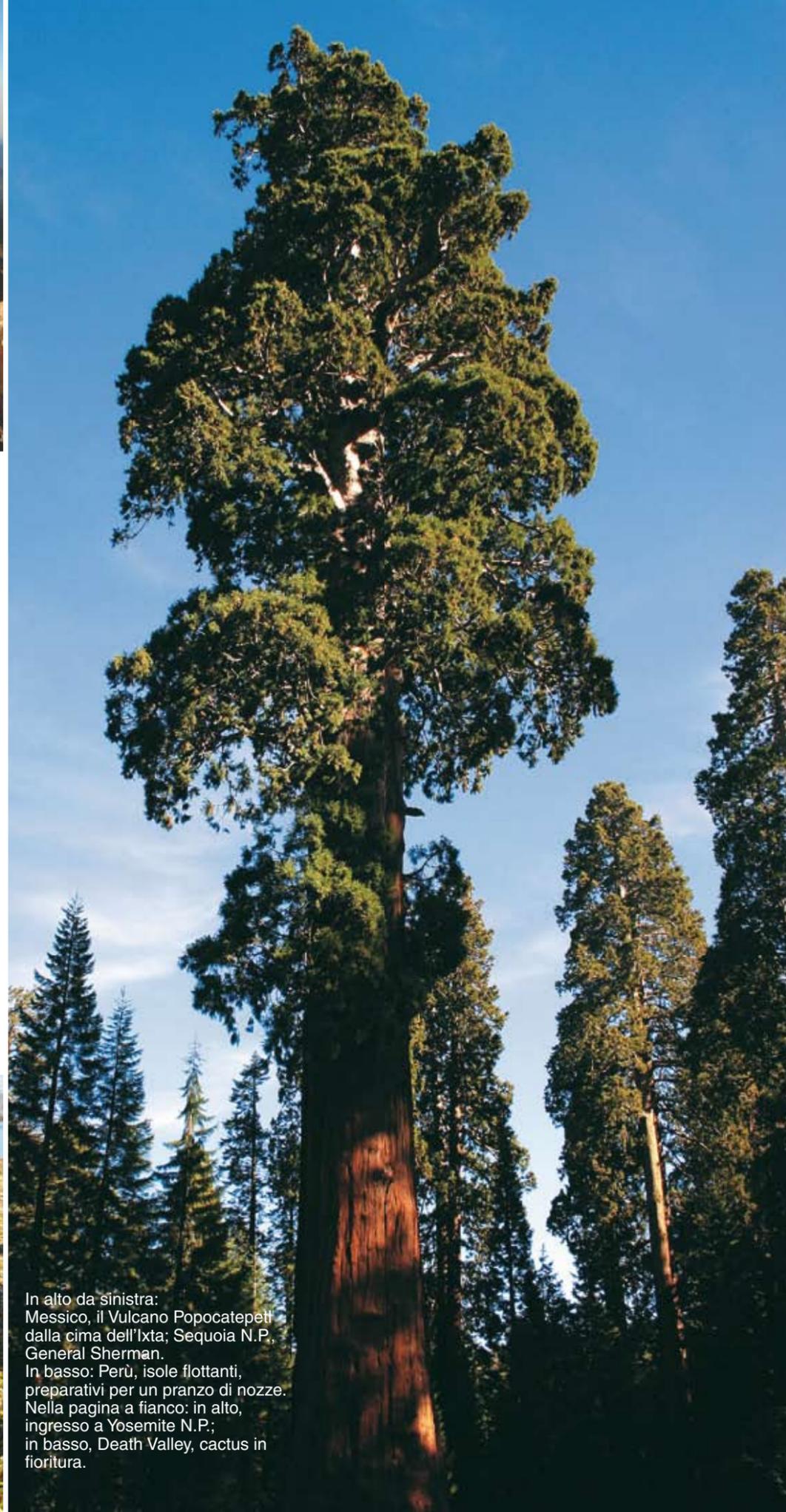
Gianni definisce questo tratto di viaggio come un fiume in piena: sbalottati tra un autobus e l'altro, viaggiamo di notte e giorno, in attesa di arrivare sani e salvi a Panama. Non potevamo comunque fare altrimenti, visto l'appuntamento per il giorno di Natale a San Pedro di Atacama, in Cile, con quattro nuovi avventurosi che ci raggiungeranno dall'Italia. Al quarantesimo giorno dalla partenza approdiamo nel Paese del famoso Canale, dove vediamo le acque dell'Oceano Atlantico rimescolarsi con quelle del Pacifico in uno schiumoso ribollito a "Chiusa Miraflores".

Il programma di viaggio prevedeva di evitare la Colombia; ci imbarchiamo quindi su un aereo con destinazione Quito. Dopo lo stress per il caratteristico atterraggio tra montagne e grattacieli,

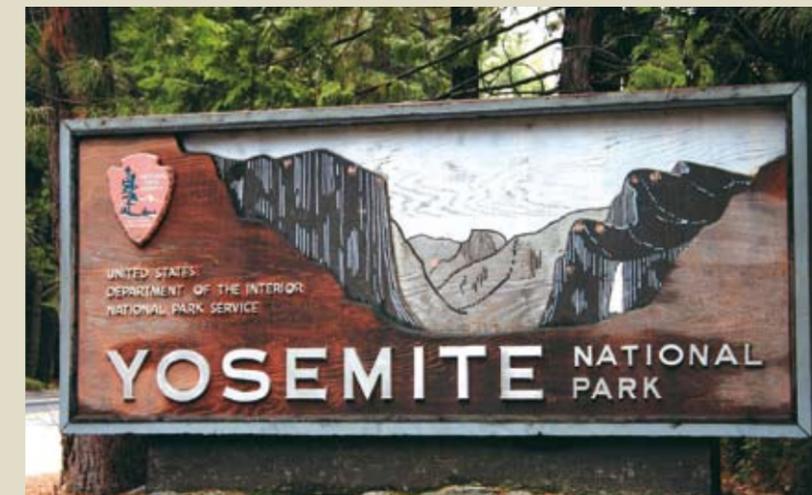
rilassamento, nella capitale ecuadoregna dove organizziamo i trasporti e le salite per i giorni futuri. Lungo la valle "de los volcanos" compiamo alcune ascensioni su montagne di oltre 5.000 metri, e per Pietro e Dino avranno il battesimo a queste altitudini.

"Non c'è pace tra gli ulivi" dei quattro viaggiatori: la data del 25 dicembre si avvicina inesorabile e dobbiamo ancora attraversare Ecuador, Perù e Bolivia effettuando le salite in programma prima di giungere all'appuntamento in Cile. A Huaquillas varchiamo il confine con il Perù e senza tregua proseguiamo fino a Lima, breve sosta e poi via fino a Nazca per ammirare, grazie al volo di un Piper, le misteriose linee.

La corsa lungo le Americhe ci vede ora impegnati lungo i pendii di un vulcano di 6.000 metri che follemente decidiamo di salire in giornata con partenza all'una di notte. Ci troviamo nella bella città di Arequipa e frastornati, scendiamo sul Rio Chili in rafting per recuperare le energie spese lungo la salita al Chachani di 6.075 metri.



In alto da sinistra: Messico, il Vulcano Popocatepetl dalla cima dell'Ixta; Sequoia N.P. General Sherman.
In basso: Perù, isole flottanti, preparativi per un pranzo di nozze. Nella pagina a fianco: in alto, ingresso a Yosemite N.P.; in basso, Death Valley, cactus in fioritura.



Morte. Il suo nome deriva probabilmente dalla sua forma: è la depressione più profonda del continente americano (86 metri sotto il livello del mare!) che nel lontano luglio 1913 ha raggiunto una temperatura di 56° C. Un caldo da morire! Il passaggio dalla Death Valley a Yosemite N.P. è segnato da numerosi intoppi logistici, poiché tutti i passi che conducono al parco risultano chiusi per neve. Con i suoi 3.080 km² Yosemite è uno dei parchi più grandi degli Stati Uniti, oltre a essere sicuramente il più organizzato a livello ricettivo. Suggestivo esempio di erosione glaciale la valle si trova circondata da imponenti pareti rocciose che raggiungono i 1.000 metri, come El Capitan e l'Half Dome. Oltre alle 80 specie di mammiferi e quasi le 250 specie di uccelli presenti, la particolarità del parco sono gli orsi, che a volte capovolgono le auto dei turisti per prelevarne il cibo dimenticato all'interno.

La rotta continua inesorabile verso Sud. Lasciati i giganti di pietra si incontrano i giganti di legno di Sequoia N.P.: le sequoie, gli alberi più vecchi e più alti del mondo. Ci si rende conto delle dimensioni di questi colossi solo quando una persona o una vettura si avvicina, costituendo un incredibile termine di paragone. In California il paesaggio cambia completamente con una vegetazione che ricorda quella mediterranea.

Il Messico è alle porte, con la sua gente dalla pelle scura e dai tratti antichi e con i suoi vulcani: il Popocatepetl di 5.452 metri, chiuso per pericolo di eruzioni, e lo Iztaccihuatl (o Ixta) di 5.286 metri, che non è scampato alle "corde" dei nostri arrampicatori.

Qui anche i deserti sono "umani": in ogni dove la presenza dell'uomo è lì con campi, casolari e paesi per prendere con discrezione ciò che la terra offre, amalgamandosi senza troppo distruggere.

Quattro giorni per attraversare Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e infine il Canale di Panama che simbolicamente divide in due il viaggio





I quattro sono ormai affiatati e allenati a qualsiasi salita o spostamento, tanto che tappe in autobus di 28/30 ore rientrano nella norma. Ancora sud quindi, fino al Lago Titicaca, dove ci godiamo una visita alle curiose isole flottanti prima di riprendere la marcia verso la Bolivia. La Paz è una incredibile città situata a più di 4.000 metri. I ricchi abitano in basso nel fondo valle e man mano che si sale e l'ossigeno diminuisce si trovano le case dei più poveri fino a incontrare le favelas abbarbicate ai 4.200 metri sul crinale della montagna. Noleggiato un fuoristrada partiamo lungo piste sterrate e l'infinito e accecante salares di Uyuni. Cinque giorni di traversata ci porteranno in Cile a San Pedro di Atacama, proprio per il giorno di Natale, puntuali al nostro atteso appuntamento. Lungo la traversata saliamo il Vulcano Tapachilca di 5.800 metri pernottando a Mina Corina nel

bed & breakfast più isolato del mondo. È proprio l'isolamento di questi luoghi a dare un fascino entusiasmante e magico a questo tratto di viaggio che sicuramente avrà un posto di riguardo nei nostri ricordi: ormai condividiamo forti emozioni senza quasi parlarne. Basta uno sguardo reciproco per capire cosa stiamo provando. Con il gruppo rinforzato di ben quattro persone ripartiamo carichi di nuove energie e nuovi stimoli per la lunga volata finale attraverso il Cile e l'estremo sud dell'Argentina. Salito il Lascar di 5.600 metri e visitata la bellissima riserva "Los flamencos" popolata da eleganti fenicotteri, decidiamo di trascorrere tra i leoni marini e i pinguini del Parco Nazionale "Pan de Azucar" un inizio 2005 che ricorderemo per molto tempo. Ma il tempo è tiranno, e i chilometri da percorrere sono ancora molti. Scendiamo fino a Santiago e poi sempre

più giù fino alla regione dei grandi laghi, dove all'interno del Parco Villarica saliamo l'omonimo e perfetto cono vulcanico; poco dopo non resistiamo alla tentazione di scalare anche il suggestivo Vulcano Osorno. A Puerto Mont ci imbarchiamo sul Navimag che in quattro giorni di straordinaria navigazione tra i fiordi, condurrà fino a Puerto Natales. Il nostro obiettivo geografico è ormai a portata di mano e, dopo aver accolto a Rio Gallegos l'ultimo gruppo di avventurosi, percorriamo in lungo e in largo i bellissimi parchi Fitz Roy e Los Glaciares. Siamo quindi pronti per tirare la volata finale sugli sterrati che conducono fino alla Terra del Fuoco, non prima di aver però attraversato il mitico stretto di Magel-

lano. A Ushuaia festeggiamo felici ed emozionati il coronamento di un sogno che all'improvviso si è materializzato. Ciliagina sulla torta sarà ancora una salita al Glaciar Martial con incredibile vista sul Canale di Beagle, più a sud, solo Capo Horn.

Il lungo viaggio non finisce qui. Mentre Gianni e Pietro rientrano in Italia, e proseguo verso Nord dove, in compagnia degli ultimi arrivati, effettuiamo il magnifico trekking delle Torri del Paine al cospetto di grandiose montagne e imponenti ghiacciai. Un ultimo trasferimento fino a Bariloche: la Svizzera dell'Argentina, dove nel Parco Nahuel Huapi saliamo il "Filo de la Motte". Sarà questa l'ascensione che segnerà definitivamente la fine del viaggio. A Bariloche, immersi in una natura molto simile a quella delle nostre Alpi ci sentiamo, con una goccia di tristezza, ormai già a casa.



Tutte le tappe del viaggio su:
www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/articoli/diario/diario.htm

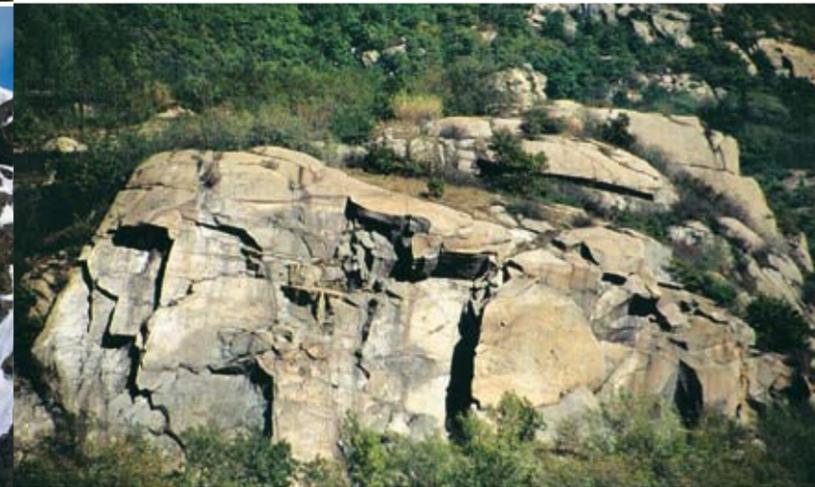
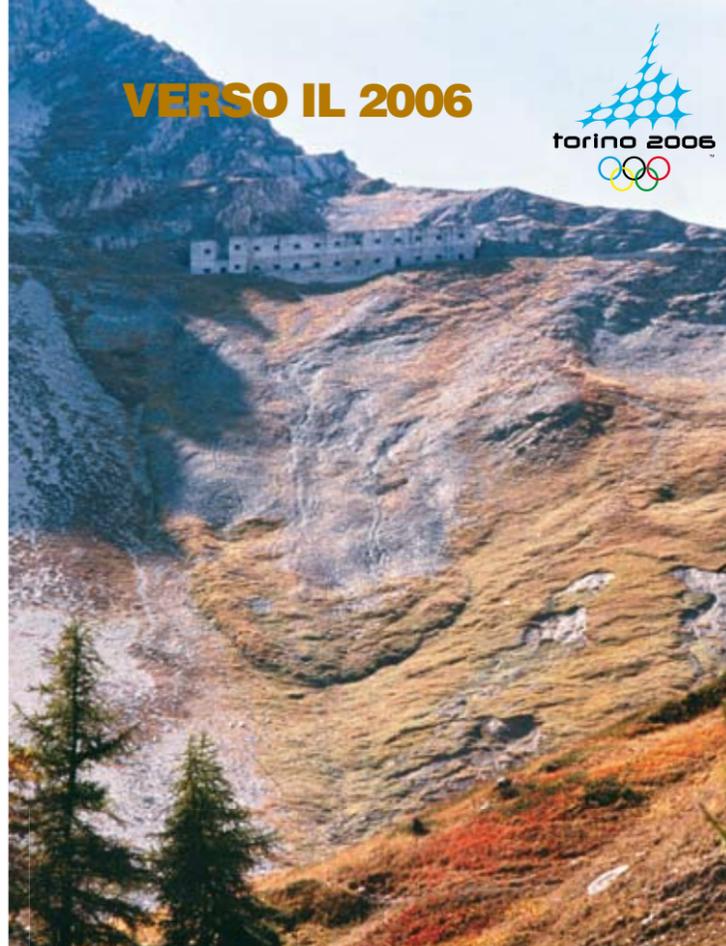
In alto da sinistra: Torri del Paine dal miradores; Vulcano Osorno; Perù, verso le isole flottanti di Titora. In basso: sulla cima del Vulcano Osorno; Bolivia, lama incuriosito dalla presenza umana.

di Tike Saab. Per motivi di sicurezza la Colombia viene saltata e si è subito in Ecuador. L'altopiano ecuadoregno confina con il bacino amazzonico e le correnti umide provenienti da quest'ultimo creano una condizione climatica particolare: qui non esistono stagioni e in quota si può passare dall'inverno all'estate in poche ore. Ed ecco passare dallo sporco e disordinato Perù alla tranquilla e più pulita Bolivia con le sue isole flottanti del Lago Titicaca e il Parque nacional Santa de Ayes Laguna Colorada. La fauna locale è caratterizzata da camelidi andini: guanachi, lama, vigogne, alpaca pascolano indisturbati lungo i deserti altiplanici, a quota 4.000, là dove la vegetazione è praticamente assente.

I quattromilatrecento chilometri del Cile segnano idealmente la lunga dirittura d'arrivo di questa folle corsa attraverso le Americhe. Questa nazione racchiude le varietà più disparate di paesaggi: i deserti del Nord, aridi e ostili, le regioni centrali ricche di foreste, fiumi, laghi e coltivazioni e infine il Sud con la magia Patagonia. Il Conaf è l'organo che gestisce tutti i parchi e le aree protette del Cile. Dalla Riserva nacional los flamencos, al Parco nacional Pan de Azucar, dove il gruppo ha trascorso la fine dell'anno in compagnia dei pinguini di Humboldt e dei leoni marini della vicina isola; dal Parque nacional dei vulcani Villarica e Osorno al Parque nacional Bernardo O'Higgins, raggiungibile solo via mare, e Parco Torres del Paine. il viaggio sta terminando. Passato il mitico Stretto di Magellano con il Navimag e dopo essere salito sulla cima del Glaciar Martial, il gruppo raggiunge Ushuaia, il punto più australe del viaggio, a 17.800 km dall'Alaska e a 13.000 dall'Italia!!

La folcloristica locandiera nella fredda Alaska, il cantante country nel villaggio di Tombstone, i giocatori di tombola al ristorante di Moorcroft, gli stonati Mariachi a Città del Messico, gli incredibili personaggi delle frontiere del centro America. Sono solo alcuni del lungo elenco che scorre veloce nella memoria come i titoli di coda di un film.





GEOSITI

Storie di pietra delle Valli Olimpiche

di Silvia Ghione

La cosa che colpisce subito lo sguardo di chi arriva a Torino per la prima volta è la sensazione di protezione conferitagli dall'imponente catena montuosa delle

Alpi. In realtà questo colosso roccioso che abbraccia la città con la sua estremità occidentale ha subito nel tempo una complessa evoluzione geologica che lo ha portato a mostrarsi oggi in tutta la sua bellezza e perfezione. Proviamo a ricostruire la storia geologica delle montagne olimpiche, intricato puzzle, attraverso l'osservazione e la comprensione di alcuni complessi fenomeni naturali che lo hanno modellato, dando origine a splendidi monumenti geologici che rendono il territorio montano e pedemontano un vero e proprio "museo diffuso" sul paesaggio alpino. Monumenti geologici che i ricercatori italiani hanno preferito definire, con un'unica parola: "geotopi" e più recentemente "geositi". Secondo Wimbledon, un geosito può essere ogni località, area o territorio dove sia possibile definire un interesse geologico

o geomorfologico per la conservazione. In ogni caso, al di là delle definizioni, la conservazione dei luoghi a elevato interesse geologico, serve a garantire che le generazioni future possano continuare a conoscere e a imparare la storia geologica della Terra. Nel caso delle Alpi si parte da una storia iniziata 120 milioni di anni or sono, quando ancora al posto di questa immensa catena montuosa c'era il mare. Il piccolo bacino oceanico "piemontese-ligure", che faceva parte dell'antico oceano detto Tetide. Poi, a un certo punto (che in geologia equivale a qualche migliaio di

In alto da sinistra: fenomeni di colamento nei pressi del Passo della Mulattiera; panoramica sulla Conca del Pra; altra visione più ravvicinata di un affioramento di lave a cuscino del Colletto Verde.
In basso a sinistra: lato est del masso erratico di Castellazzo in cui si intravede la scritta scolpita.

anni) questo bacino subisce un tracollo a causa della collisione di due grossi blocchi continentali: quello eurasiatico da nord e quello africano da sud. La crosta europea di origine oceanica, e quindi più densa, sprofonda (subduzione) sotto quella continentale africana. La collisione dei due paleocontinenti determina un "raddoppio" dello spessore di crosta continentale che, durante il suo avvicinamento, "pinza" parte dei sedimenti marini del vecchio bacino ligure piemontese. Il risultato finale di questa grandiosa opera della natura permette oggi di ritrovare frammiste rocce oceaniche (Ofioliti o Pietre Verdi) e rocce dolomitiche di origine marina sino a oltre 3.000 metri di altezza.

Il sollevamento alpino è attivo ancora oggi (circa un millimetro all'anno), anche se non avvertibile né visibile, in quanto ampiamente compensato dal fenomeno di erosione superficiale. Conoscere i geositi delle vallate olimpiche, quindi, può aiutare a ricostruire la storia della nostra montagna e della nostra regione, quando ancora in Piemonte c'era il mare...

Innanzitutto quando sentiamo parlare di masso erratico o di roccia montonata dovremo avere ben chiaro la differenza tra i due. Nel primo caso siamo di fronte a un blocco isolato caduto, in genere, per frana sulla superficie di un ghiacciaio e da questo trasportato più a valle,

anche per distanze chilometriche. Ne è un esempio il masso erratico di Castellazzo, che giace racchiuso tra i ruderi medioevali del *Castrum Capriarum* (o Castello del Conte Verde, appellativo dato ad Amedeo VI di Savoia), al confine tra i Comuni di Condove e Caprie in Val di Susa. L'origine del masso è spiegata da una scritta scolpita sulla roccia: "Masso erratico lasciato dal ghiacciaio quaternario valsusino".

Nel secondo caso, invece, si fa riferimento a un dosso di dimensione variabile dal metro ad alcune centinaia di metri asimmetrico con un lato, quello contro la corrente glaciale, arrotondato e l'altro, quello sotto corrente, ripido. Come le rocce montonate di Borgone, sempre in Val di Susa, che per lungo tempo hanno costituito una fonte primaria di ricchezza per l'economia locale attraverso l'estrazione della roccia (metagranito) utilizzata per la costruzione di monumenti, palazzi, ponti. Non meno importante nel territorio di Borgone era la coltivazione di rocce ricche di miche (minerali lamellari) per produrre macine (o mole) da mulino. A breve distanza dall'abitato di Chiampano si trova, ad esempio, la cava delle Macine di Roccafurà, temine locale indicante la grande fessura causata dall'attività estrattiva nel ventre della montagna. A seguito della collisione che ha portato al sollevamento dell'arco alpino, in base a

tipo di roccia, temperatura, entità degli sforzi e tempo, si possono sviluppare strutture duttili, quali le pieghe, o fragili, quali le fratture e le faglie.

Se da una parte i geositi sono in grado di rappresentare il processo di creazione della catena alpina, dall'altro testimoniano la presenza di un fondo oceanico ormai scomparso. È il caso delle lave a cuscino del Colletto Verde, al confine tra Italia e Francia, nei pressi del Monginevro. Queste rocce di colore verde oliva, sulle quali sono conservate lave basaltiche, sono chiamate geologicamente "lave a cuscino", proprio per la caratteristica forma simile a grossi cuscini o bolle. La loro origine risale a 160 milioni di anni fa, quando erano frequenti le eruzioni laviche in ambiente sottomarino. A quelle temperature (1.200° C) il magma lavico emesso, a contatto con il mare, si raffreddava velocemente, formando un ammasso bulboso incandescente con una pellicola esterna vetrosa. L'insieme di questi cuscini allungati caratterizza oggi il profilo del Colletto Verde che diventa ben visibile nel periodo invernale dalle piste del comprensorio del Monginevro

In alto: Rock glacier della Mulattiera. In basso a sinistra: Cava di Chiampano; a destra: lungo l'itinerario Val Pellice in corrispondenza del Colle Manzol (2670 m) particolare del rock glacier con a fianco un accumulo di frana.





- Monti della Luna. Pur essendo passati milioni di anni, l'imponente catena alpina è ancora in fase di assestamento. Un assestamento che provoca talvolta fenomeni gravitativi minori, come nel caso delle nicchie di distacco di frana al Colle delle Finestre, a cavallo delle Valli di Susa e Chisone. Queste cicatrici evidenti, che si osservano salendo lungo la storica strada militare che conduce al forte ottocentesco del Colle, testimoniano la caduta di porzioni rocciose lungo il versante occidentale della montagna, dove gli strati rocciosi presentano un'inclinazione concorde a quella del pendio stesso: la così detta giacitura a "franapoggio" che ne facilita il distacco e lo scivolamento verso valle.

Un altro esempio di struttura "in movimento" è il *rock glacier* della Mulattiera, letteralmente detto "ghiacciaio di pietre", spettacolare forma di ambiente periglaciale alpino, che si trova alla testata del bacino del Rio della Sanità, affluente della Dora di Bardonecchia, lungo il Sentiero Balcone n.1. Il lento scivolamento a valle è dovuto alla presenza simultanea di ghiaccio nel sottosuolo e di frequenti cicli di gelo e disgelo che permettono allo strato superficiale (misto di terra e ghiaccio) di muoversi lentamente, creando delle tipiche forme ad arco e a lobi dall'aspetto simile a una lingua.

Accanto a fenomeni gravitativi si posso-

no osservare nei geositi anche processi erosivi lineari, come per la Gran Gorgia, o grande gola, ai margini della riserva naturale di Chianocco sempre in Valle di Susa. Questa enorme incisione a V, lunga circa 600 metri e profonda 60, ha assunto la forma di una grande penna d'oca incisa da un fitto sistema di calanchi a "canne d'organo" che vanno a convogliare verso il Torrente Prebec.

Un milione e mezzo di metri cubi di voragine che si sarebbe formata nel corso di una violenta alluvione nel XV secolo. Spostandoci ora dalla Valle di Susa alla Val Pellice, anch'essa ospitante i Giochi Olimpici nel 2006, la Conca del Pra rappresenta un esempio completo per l'analisi delle dinamiche geomorfologiche attive di un fondovalle alpino. Inizialmente (da 1,5 milioni fino a 10.000 anni fa circa) la valle era interamente occupata da un ghiacciaio che, dopo il suo ritiro, le ha conferito quel classico profilo a U. Con il passare del tempo, poi, la valle ha subito numerosi cambiamenti che l'hanno trasformata nel fondovalle attuale. Un esempio può essere la creazione di un lago di sbarramento presso il Colle della Maddalena a causa di una grande frana che ostruì la Conca del Pra e che oggi occupa la piana per circa 2,5 km. Un'altra tappa geologica interessante è rappresentata dal giardino glaciale del Granero, che si trova tutt'attorno al Rifugio Granero, in cui sono ben con-

servate rocce montonate, massi erratici, cordoni morenici e rock glacier. Questo ricco geosito ha anche la peculiarità di trovarsi alla confluenza di tre diversi collettori glaciali che hanno permesso la formazione di un lago intramorenico, detto Lago Lungo.

A riprova che i geositi sono uno strumento importante di conoscenza del nostro territorio, alcuni parchi piemontesi, tra cui il Parco della Val Troncea in Val Chisone, propongono degli itinerari geologici autoguidati che, attraverso alcune stazioni segnalate da pannelli didattici, ripercorrono le varie tappe dalla nascita della catena alpina, alla geologia del parco, allo sviluppo e all'attuale configurazione della valle.

Per saperne di più

I geositi nel paesaggio alpino della Provincia di Torino (primo volume), cofanetto pubblicato dalla Provincia di Torino, in collaborazione con il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e Università degli Studi di Torino. Il cofanetto è scaricabile sul sito: www.provincia.torino.it/territorio/sezioni/difesasuoala/geositi/geositi

Nelle immagini, da sinistra: lave a cuscino del Colletto Verde; veduta d'insieme del versante sinistro modellato dal ghiacciaio del Monte Granero; suoli poligonali e terrazzette nella zona del rock glacier della Mulattiera.



Taxus baccata L.



Viola obliqua Hill



Vaccinium myrtillus L.

La flora del lago

di Claudia Bordese

Quando la ricerca sposa la passione il risultato a volte è sorprendente. Se mette di buon umore passeggiare in un fazzoletto di territorio italiano sapendosi circondati da centinaia di specie di piante spontanee, ancora di più allarga il cuore scoprire chi dedica tanta passione al loro studio. Si tratta di un giovane insegnante innamorato della sua terra.

L'amore per il territorio della sua città natale, Arona, ha portato Andrea Giovanni Zanetta a mettere su carta *La Flora spontanea del Lago Maggiore*. Guida illustrata alle specie vegetali e alle farfalle del territorio di Arona e del Verbano. Un'opera costata anni di ricerca non solo sul posto, ma anche negli archivi naturalistici, per poter offrire con incredibile completezza dati non semplicemente attuali, ma frutto di un confronto e di un attento studio dell'evoluzione geomorfologica del territorio, dell'espansione antropica, dell'invasione di specie esotiche.

Dall'attento confronto emergono, e con garbo sono offerte al lettore, preziose rarità, quali la presenza della briofita *Preissia quadrata* (a tutt'oggi la seconda segnalazione in Piemonte), o di *Polypodium x mantoniae* ed *Euphorbia dentata*, entrambe praticamente

sconosciute nel resto d'Italia. L'autore mette inoltre in rilievo la presenza di un buon 13% di piante esotiche, nonché la scomparsa di specie ancora segnalate un secolo fa (e rappresentanti oltre il 4% di quelle censite oggi). Entrambi i dati portano così all'attenzione del lettore, e più volte il testo lo sottolinea, la necessità di controllare e arginare l'impatto antropico sul territorio, per salvaguardarne la preziosa biodiversità.

Il ricco materiale iconografico (oltre 500 immagini) completa la descrizione della maggior parte delle specie, per ognuna delle quali sono indicati, oltre ai dati strettamente botanici quali distribuzione, fioritura e frequenza, anche interessanti note erboristiche o etimologiche o di altra utilità. Indubbiamente interessante per il profano (vero fruitore di quest'opera unica nel suo genere) è il raggruppamento per ambiente delle schede descrittive che, oltre a facilitarne l'utilizzo sul campo, guida alla scoperta di zone spesso sottovalutate dal punto di vista naturalistico. In tal modo oltre che per boschi, prati e zone umide, le piante così accuratamente descritte sono raggruppate anche per incolti, rupi e muri, ridando dignità ambientale a un campo abbandonato, a una fessura nell'asfalto, a una discarica, a una crepa in un muro.

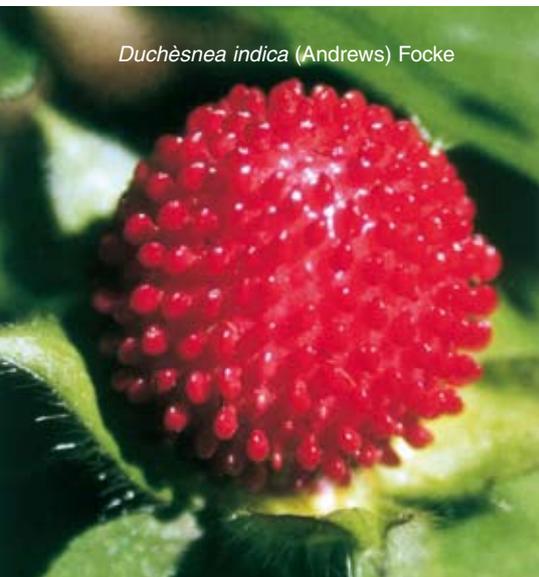
Un'ultima pennellata di colore è offerta

dalla descrizione di circa quaranta farfalle diurne, in rappresentanza dei lepidotteri del territorio di Arona e del Verbano. Anche in questo caso non mancano note esaurienti sulla loro biologia, quasi un omaggio per questi insetti in technicolor dai ritmi di vita così strettamente legati alla flora e a chi la osserva!

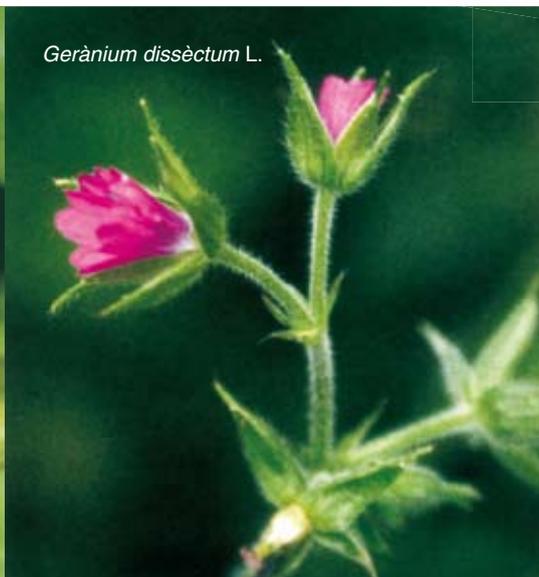
Ancora una volta il Lago Maggiore offre le sue sponde a un degno cantore del suo "piccolo mondo antico".

Per saperne di più

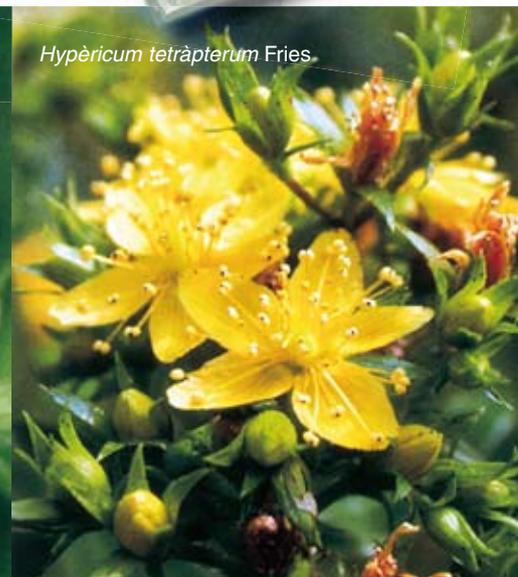
Andrea Giovanni Zanetta, *La Flora spontanea del Lago Maggiore - Guida illustrata alle specie vegetali e alle farfalle del territorio di Arona e del Verbano*, 2004, Andrea Lazzarini Editore



Duchesnea indica (Andrews) Focke



Geranium dissectum L.



Hypericum tetrapterum Fries

Alla ricerca della Terra di ghiaccio

di Emanuela Celona

Tutto ha inizio nel VI secolo a. C., quando il filosofo e matematico greco Pitagora calcolò che la Terra fosse rotonda e circa un secolo più tardi, Parmenide divise il mondo in cinque zone climatiche non dissimili da quelle che oggi conosciamo. Fu Parmenide a teorizzare l'esistenza di due aree gelide ai poli, di una torrida all'equatore e di zone temperate che separavano questi due estremi inabitabili di gelo e caldo infuocato. Nel IV secolo a.C. Aristotele suggerì che le masse terrestri dell'emisfero settentrionale dovessero essere tenute in equilibrio da una vasta distesa di terra al sud, chiamata presto *Terra Australis Incognita*, la "sconosciuta Terra del Sud". Ma chi lanciò le grandi esplorazioni antartiche fu Bartolomeo Diaz che, nel 1487, veleggiò verso sud lungo la costa occidentale dell'Africa e nel 1488 doppiò la punta d'Africa testimoniando che non era unita alla Grande Terra Australe. A lui seguirono: Vasco da Gama, Amerigo Vespucci, Fer-

dinando Magellano, Sir Francis Drake che scoprì il punto in cui l'Atlantico e il Pacifico nell'odierno stretto di Drake. Intanto i paesi bassi si liberavano dal dominio spagnolo e la Compagnia Olandese delle Indie Orientali avrebbe avuto molta influenza sulle esplorazioni sui commerci di lì a 200 anni. Nel 1615, due velieri, l'Eendracht e l'Hoorn, mezzi navali appartenenti a una spedizione privata organizzata dal ricco mercante Isaac le Maire di Amsterdam, salparono diretti in Patagonia. E fu proprio l'Eendracht a doppiare per la prima volta Capo Horn. Nel 1642 le navi della Compagnia Olandese delle Indie Orientali avevano già esplorato la costa occidentale dell'Australia, ma nessuno sapeva se l'Australia facesse parte o meno della Grande Terra Australe. Quando nel 1768 la Royal Society affidò al comandante James Cook l'impresa di un'esplorazione nel Pacifico per osservare il transito di Venere nel Sole, ci fu grande sorpresa. James Cook era un esperto uomo di mare, ma sconosciuto ai più. Ciò

nonostante, gli fu anche affidato il compito di ricercare la *Terra Australis Incognita*, peraltro non trovata in quel lungo viaggio che cominciò il 26 agosto del 1768 e terminò il 12 luglio del 1771. Nel luglio del 1772 si avventurò per un nuovo viaggio, con lo scopo di avvicinarsi sempre più al Polo Sud. Il 17 gennaio del 1773 le sue navi (la *Resolution* e l'*Adventure*) furono le prime a oltrepassare il Circolo Polare Antartico, ma Cook si spinse solo per un breve tratto all'interno del circolo a causa dei numerosi ghiacci incontrati, e preferì ripiegare verso nord-est, non rendendosi conto di essere a soli 130 chilometri dal Continente Antartico. A questo punto, si diresse verso la Nuova Zelanda. Il 20 dicembre 1773 attraversò il Circolo Polare Antartico, giungendo in seguito a una latitudine di 71°10'S a longitudine 106°54'O: un successo che verrà eguagliato solo 50 anni dopo. Cook fece ritorno in Inghilterra il 30 luglio 1775, tre anni e diciotto giorni dopo la sua partenza: la prima circumnaviga-



In questa pagina:
Antartide Orientale: pinguini imperatore.
Nella pagina a fianco dall'alto:
l'Antarctic lungo la rotta per Capo Adare;
l'Akademik Ioffe, moderna nave da crociera
sullo stretto di Drake; pinguini imperatore in
fase di socializzazione.

zione dell'Antartide era stata compiuta. La caccia al grande Continente Australe pure: non esisteva. Quarant'anni dopo la morte di Cook (avvenuta nel 1779), l'esploratore russo Thaddeus Thaddevitch Von Bellingshausen assunse il comando di una spedizione in Antartide alla scoperta di terre ancora sconosciute. La spedizione di Bellingshausen è stata spesso sottovalutata perché i diari di bordo sono andati perduti e le annotazioni dell'esploratore, in lingua russa, furono disponibili in inglese solo nel 1945. Pochi si rendono conto del significato del nome del tratto di Pacifico sud-orientale a ovest della Penisola Antartica: il Mare di Bellingshausen. Salpò con due navi da Rio de Janeiro il 20 novembre 1819 diretto verso la Georgia Australe. Il 21 gennaio 1820 raggiunse il punto più meridionale toccato nel viaggio e scoprì l'Isola di Pietro I, la prima terra a essere avvistata all'interno del Circolo Polare Antartico. Giunto al termine del suo viaggio, il 4 agosto del 1821 annotò: "Siamo stati assenti 751 giorni, 224 dei quali trascorsi all'ancora in diverse località e 527 in navigazione. Nell'insieme abbiamo percorso

57.073 miglia... Nel corso del viaggio abbiamo scoperto ventinove isole: due in Antartide, otto nella Zona Australe Temperata e diciannove ai tropici". Non scrisse che aveva computo l'impresa di circumnavigare l'Antartide più vicino alla costa di quanto avesse fatto Cook, così vicino da essere il primo a scorgere i pinguini imperatore, i più grandi tra tutti i pinguini che vivono nel Sud del Mondo.



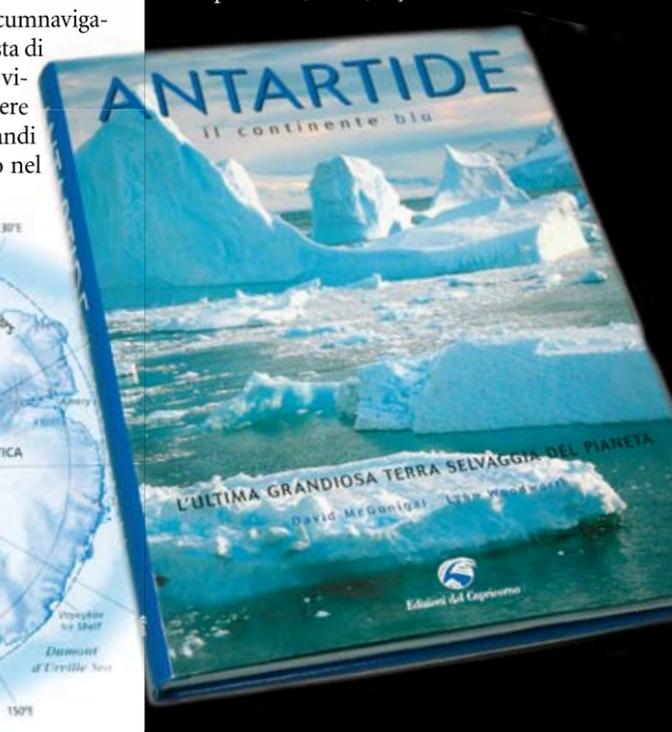
ANTARTIDE un continente blu

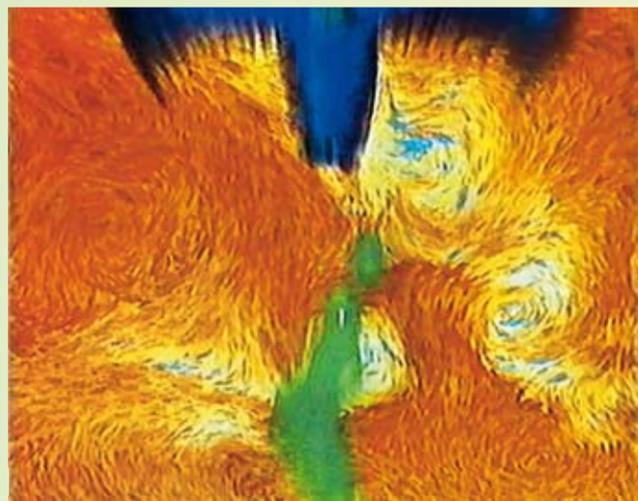
È sorprendente scoprire il grande eroismo dei primi esploratori di questi luoghi, che dovettero combattere contro una terra fredda e ostile, nel tentativo di mapparne la costa e raggiungere il Polo Sud.

E che dire delle orche o dei pinguini imperatore che abitano questa regione? E degli altri animali "abitanti del freddo" come foche, cetacei, delfini, uccelli marini...?

Per conoscere le imprese che hanno svelato questi luoghi così lontani, ma anche l'ambiente antartico, le sue regioni, la flora e fauna, non si può fare a meno di "viaggiare" attraverso il bellissimo volume *Antartide - il continente blu*, Edizioni del Capricorno, dal quale sono state tratte informazioni e fotografie dell'articolo. Un volume che è più di un libro: un viaggio nel cuore dell'ultima grandiosa Terra selvaggia del nostro Pianeta, alla scoperta della maestosità e dell'ineguagliabile splendore di questa regione. Dal paesaggio lunare della zona libera dai ghiacci delle Dry Valleys all'incredibile tramonto sopra Paradise Harbor; ogni pagina conduce alla scoperta di un nuovo incredibile aspetto dell'Antartide, apprezzando ancora di più questo fragile ecosistema.

[D. Mc Goniga, L. Woodworth, *Antartide - il continente blu*, 2004, Ed. del Capricorno, € 35,00]





Al di là dei sogni

di Gianluca Trivero

Lo schermo ha raccontato attraverso eterogenei scenari il "Mondo dei Cieli": dalle classiche nuvole bianche alle quali l'anima del trapassato giunge magari grazie a uno splenden-

te e onirico Concorde, a firmamenti scintillanti, di dantesca memoria, nei quali lasciarsi andare alla beatitudine. Tuttavia, com'è logico visto il peso simbolico dell'elemento verde e fiorito nell'immaginario delle *Sacre Scritture*, è nel-

la creazione di uno spazio vegetale rigoglioso, di "ritorno" a quell'Eden perduto dall'uomo alle origini dei tempi, che molto spesso il cinema ha fatto riferimento per disegnare la vita ultraterrena: una primavera policroma, senza fine. Su que-

ste basi si organizza il paradiso immaginato nel 1998 dall'americano Vincent Ward in *Al di là dei sogni*, una pellicola con Robin Williams che ripropone, in vertiginoso alternarsi di effetti computerizzati, il mito di Orfeo.

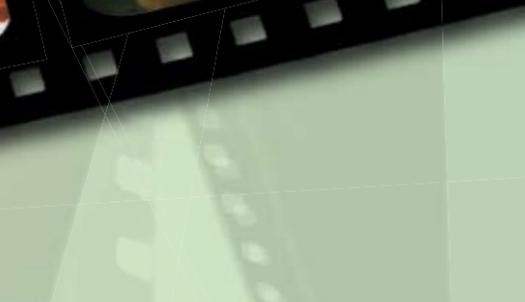
Pur nella sua prevedibilità il film regala alcune splendide scene verdi e floreali, "reinventate" dal computer, oltre a consentire una riflessione sull'interagire di pittura e natura. La trama si apre sull'incontro fortuito (le loro barchette si urtano) di due giovani americani sullo sfondo di un bel lago alpino. Chris e Annie scoprono di amarsi, tornati in patria si sposeranno, diventando l'uno medico e l'altra pittrice, dall'unione verranno anche due figli. Ma ecco fulminea la sventura abbattersi sulla famiglia. Prima i due ragazzini periscono durante un incidente in macchina, poi quattro anni dopo è il turno del padre Chris a restare vittima di uno scontro. Annie, disperata, si toglie la vita. I quattro potrebbero riunirsi dopo la morte, ma il suicidio della moglie obbliga Chris a misurarsi in un terribile viaggio in una specie di Ade, dal quale la farà fuggire grazie al suo amore e alla sua perseveranza. Il Paradiso che ospita lo spirito di Chris altro non è che un'immagine creata dalla moglie, un suggestivo paesaggio che imita e migliora con la fantasia della pittrice il bellissimo ambiente del loro primo incontro: campi come giardini dai tantissimi fiori, parchi

multicolori, la villetta dove sognavano di trascorrere un giorno la vecchiaia. Il paradiso è come noi lo desideriamo. L'identificazione con il quadro della donna amata è naturale per Chris, che dopo il decesso si scopre in un prato ricoperto di fiori di ogni tipo e sfumatura: iris, gladioli, narcisi, viole, rose, fiordalisi, primule. Incuriosito, il protagonista afferra un papavero indaco, ma il fiore gli si scioglie tra le dita, mostrandogli, e rivelandoci, che il papavero e tutta la flora e vegetazione, e le cose che lo circondano, altro non sono che i segni di pennello della consorte pittrice. Progressivamente egli conosce così la condizione dello spazio magico in cui si trova e lo modifica, intervenendo con il suo desiderio, o interagendo con la donna che, ancora tra i vivi, sta realizzando proprio quel dipinto. Efficace visivamente il parallelo tra il correre di Chris, pervaso dalla sua nuova condizione soprannaturale, in un vasto campo di fiori carminio, e lo strisciare della pennellata rossa sulla tela della moglie. Ma le immagini ci indicano anche il dolore della donna: il grande albero saturo di fiori simili a glicine, appena creato sul monte sopra il lago viene (in un gesto di-

sperato) irrorato di acqua che, dentro la cornice, diventa un acquazzone tempestoso che smembra i fiori, lasciando spoglio l'albero. Nella pellicola tutto ciò che si collega a un'immagine di tristezza e decadimento è all'opposto di ogni idea di Natura fiorita. Gli inferi che Chris dovrà percorrere per salvare Annie sono intrichi di architetture aride e scure, di macchinari fatiscenti e arrugginiti, come enormi relitti di piroscafi o fumosi ruderi di opifici. Al contrario tutto quello che è giusto e appagante è sempre permeato da una flora coloratissima: dai flashback che raccontano scene di vita familiare all'Al di Là. La casa sempre sognata in cui tutti si ritroveranno è una vera architettura floreale, dove le pareti paiono quasi generate spontaneamente dalla vegetazione multicolore e indefinita, come un quadro impressionista del giardino in cui è collocata. Ogni scenografia del film ha un debito d'immagine con secoli di pittura, da Manet a Turner, da Leonardo a Van Gogh. È questa relazione tra Verde e Creatività, tra Arti figurative e

giardini come ambienti dove rimodellare l'Anima (se si perdonano certe scelte registiche un po' kitsch o un sentimentalismo spesso stucchevole) a rappresentare l'aspetto più intrigante del film di Ward. Il Paradiso di *Al di là dei sogni* è un quadro, cioè uno spazio chiuso, un nido, un *hortus conclusus*. Un posto da inventare e disegnare. Una scena dove ci si può sentire artefici, proiettare la propria visione idealizzata sul mondo... e magari rifondarlo.

Titolo originale: *What dreams may come*, USA, 1998 di Vincent Ward
Prodotto da Polygram Filmed Entertainment; distribuzione Polygram Video



SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino



La via delle vecchie borgate

foto di Aldo Molino

Fuggin, Nocetta, Biroe, Castel, Mauri, Barril, Baudinet, Colletto, Bordeis, Lavandin, Cavalet. Non stiamo elencando la formazione di un improbabile squadra di calcio, ma le 11 borgate del versante orientale della Val Pesio toccate in successione dal sentiero recentemente ripristinato e segnalato dal Parco naturale dell'Alta Val Pesio e Tanaro. A realizzarlo materialmente, ripulendo i tratti ormai invasi dalla vegetazione, ricostruendo alcuni tratti di sentiero scomparsi e apponendo i cartelli indicatori, è stata la

squadra di operai forestali della Regione che opera in loco. Sino alla metà del secolo scorso entrambi i versanti della valle (si sta pensando a un analogo sentiero sull'altro versante) erano intensamente abitati. Si trattava di un'economia di sussistenza incentrata su un allevamento minimale, qualche gallina, una o due mucche, qualche capra, un poco di segale, patate a rotazione e i proventi del castagno il cui legno forniva la materia prima per un'attività artigianale d'eccezione per la valle: la costruzione di ceste. Quel mondo è definitivamente tramontato e la maggior parte dei villaggi, abbandonati dai loro abitanti rovinano rapidamente. Sono in pochi a essere restati per lo più anziani ed è a loro che dobbiamo il paesaggio tradizionale ancora salvaguardato almeno in parte. Questo in-

tervento è il primo attuato dal parco al di fuori dei confini dell'area protetta. Un segnale affinché il rapporto tra area naturale e contesto possa essere sempre di più sinergico e funzionale allo sviluppo locale. Il percorso si snoda per circa 9 km, con un dislivello di 400 m e richiede circa 4 ore di cammino. Non disponendo di una seconda auto da lasciare a San Bartolomeo, conviene interrompere l'escursione al Colletto e ritornare seguendo la variante alta (altre 2 ore e mezza). È effettuabile anche a cavallo e seguendo le indicazioni in MTB. L'itinerario inizia al Colle Murtè (708 m) ampia depressione della dipluviale che separa la Val Pesio dal Vallone di Lurisia, lungo la strada che da Chiussa conduce a Roccaforte. Circa l'origine di questo toponimo c'è chi dice dipenda dalla morfologia

del territorio circostante, chi invece dalle cave di pietra da cui sarebbero tratti anche mortai. Nulla a che fare quindi con significati più truci. Volendo saperne di più si può sempre entrare nell'Osteria dei Cacciatori del Colle, di Claudio Dho (è situata proprio accanto al cartello indicatore dell'inizio) che è un autentico esperto di cultura e tradizioni locali (è anche un buon posto per rifocillarsi dopo le fatiche della camminata). Imboccato il sentiero si trascura una sterrata e si entra nel bosco in parte ceduo, in parte di alto fusto che ci accompagnerà sino al Pione dell'Olocco. Si trascura la diramazione per Lurisia per giungere poco dopo a un nuovo bivio. Conviene tenere il ramo di destra (è più breve e piacevole). Il viottolo sale dolcemente in parte incassato ed eroso dalla pioggia

poi si riporta sulla dorsale dove riconfluisce il ramo delle cave. Il percorso diviene ora piacevolmente pianeggiante e approda al Pione dell'Olocco (988 m, 1.30 ore). Si prosegue trascurando la strada asfaltata per scendere sulla destra. Dopo un lungo mezza costa si passa accanto a una capanna che presenta ancora tracce dell'originaria copertura in paglia e poco oltre si giunge a Tetto Fuggin, 916 m, la prima delle borgate che si incontra. Attraversata la frazione si continua per un breve tratto sulla strada di accesso, per imboccare il sentiero che sale sulla destra. Si costeggia un prato, si risale un canalone, poi si attraversa in piano a Tetto Nonetta. In questa borgata si può notare una delle vasche ormai semiinterrate, dove i getti di castagno erano posti a macerare e

che servivano anche come peschiera o per le rane. Il sentiero prosegue passando a Valle di Tetto Porcherot e dopo aver superato un ponticello immettendosi in una bella valletta privata. Si scende sullo sterrato per poche decine di metri e si svolta a sinistra (attenzione il cartello non è immediatamente visibile). Tra coltivi e boschi si giunge a Tetto Biroe, poi dopo aver superato una stretta e ombrosa forra, a Castel (notare una meridiana su di una casa). Trascurando la "via diretta" per Baudinet, si continua seguendo le indicazioni di Mauri. Si passa accanto ad alcune case poi si attraversa una bella radura per giungere ad un nuovo bivio. Si svolta a sinistra cambiando così direzione (una breve digressione sul percorso ciclistico oltre la macchia di frassini, conduce a

Tetto Mauri anch'esso abbandonato). La salita si fa più dura e a quota 933 m incontrano i ruderi di Tetto Barril e la mulattiera diretta. Si svolta a destra per continuare nel bosco sino a che l'orizzonte si apre negli ampi prati di Tetto Baudinet (1.065 m, 1.30 ore) il punto più elevato del sentiero. Continuando verso l'alto si raggiunge un gruppo di case e di stalle ancora ben tenute (digressione comunque interessante) e seguendo i segnavia si può ritornare al Pione dell'Olocco immettendosi più avanti sulla strada asfaltata che scende dalla Pigna. Baudinet conserva alcune interessanti tipologie edilizie come le stalle a tetto racchiuso (un tempo coperte in paglia) che rappresentano il limite occidentale per il cuneese di questo modo di costruire. Si prende il sentiero che

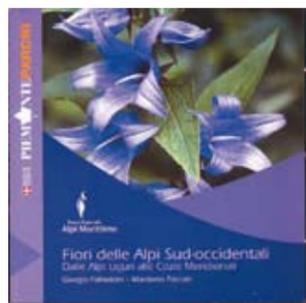
si abbassa sulla destra e che poco sotto diventa stradina. Poco più avanti (attenzione al bivio) si deve svoltare a sinistra passando a monte a una presa dell'acquedotto e continuare a mezza costa. Si passa a monte di un'altra stalla a tetto racchiuso giungendo in breve a Tetto Colletto (973 m, 0.30 ore). Non resta ora che scendere lungo la sterrata che con ampi tornanti dopo aver toccato le altre borgate raggiunge il ponte sul Pesio e San Bartolomeo. L'agriturismo Lunga Serra o il ristorante Locanda Alpina di S. Bartolomeo possono costituire un buon modo per concludere l'escursione (con le gambe sotto il tavolo come si suol dire). Per pernottare in zona si segnalano, l'agriturismo Cascina Veja, l'albergo Chiussa Pesio e l'albergo del Pesce a San Bartolomeo.



Nella pagina a fianco: Tetto Baudinet, un faggio, la cappella dell'Olocco. In questa pagina dall'alto: la segheria idraulica di S. Bartolomeo, stalla fienile, l'inizio del sentiero a Col Murtè, gli autori del sentiero (la squadra di operai forestali della Regione e il responsabile tecnico del progetto).

LIBRI

a cura di Enrico Massone



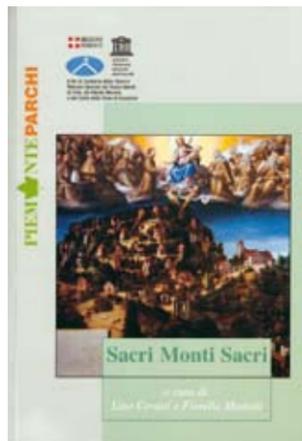
Due mila specie della flora spontanea fotografate in un ambiente naturale di grande fascino paesaggistico.

Si parte dalle coste del Mar Ligure nei pressi di Capo Noli e attraverso la Valle Roia e molti parchi e riserve naturali come il Mercantour e il Queyras in territorio francese, l'Alta Valle Pesio e Tanaro, le Alpi Marittime, la fascia fluviale del Po (tratto cuneese) per giungere infine nel settore meridionale delle Alpi Cozie.

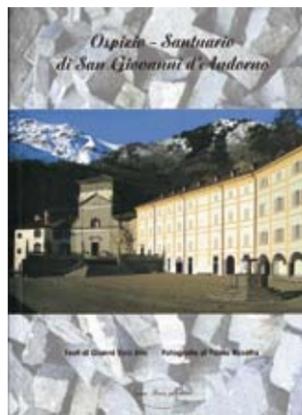
Il CD Rom *Fiori delle Alpi Sud-occidentali*, edito dal Parco naturale Alpi Marittime (tel. 0171 97397) € 25, Giorgio Pallavicini e Marziano Pascale presentano la straordinaria varietà delle essenze floristiche.

La materia, ordinata per famiglie, contiene alcuni brevi capitoli sul paesaggio e la geologia della zona considerata, mentre una guida schematica facilita l'identificazione di ciascun fiore.

Le fotografie a colori sono accompagnate da un testo sintetico e da una serie di informazioni tecnico-scientifiche. La sezione finale offre infine una bellissima panoramica delle montagne dal Marguaris al Monviso.



Sacri Monti Sacri è il titolo del volume curato da Lino Ceruti e Fiorella Mattioli Carcano che presenta contiene gli atti dell'omonimo convegno organizzato nel marzo 2000 dall'Ente di gestione della Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Orta. Interessante prefazione di Annibale Salsa, l'antologia poetica conclusiva di Bruna Dell'Agnes e fotografie in bianco e nero di Carlo Pessina (info: tel. 0322 911960).



Ospizio-Santuario di San Giovanni d'Andorno di Gianni Valz Blin con foto di Paola Rosetta, ed. Lassù gli ultimi di G. Bini (tel. 0125 37338) € 10, valorizza la realtà di un patrimonio storico-edilizio di grande importanza "per il ruolo sovracomunale svol-

to nelle epoche passate e per l'alta e diffusa considerazione che tuttora riscuote tra la gente biellese".

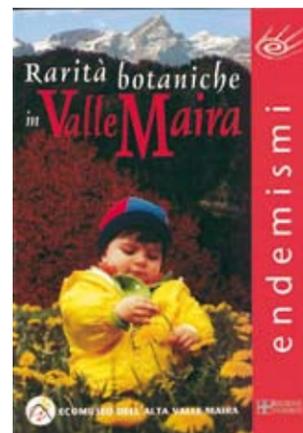
In modo preciso e sintetico il volume illustra inoltre il percorso devozionale e le varie cappelle del Sacro monte degli Eremiti che si snodano nei dintorni del complesso monumentale.



Sono arrivate in libreria le prime guide della nuova collana "Flora spontanea d'Italia", per diffondere le conoscenze sui fiori che si incontrano camminando nella nostra penisola. Segnaliamo: *I fiori spontanei delle Alpi - Nei boschi delle Alpi* di A. Anzillotti, A. Innocenti e R. Rugi, ed. Il Sole 24 ore /ed. agricole (info: 051 65751) € 18, per andare alla scoperta dei fiori che si trovano andando tra abetine, peccete, pinete e faggete: dai fiori delle torbiere a quelli dei torrenti di fondovalle, dalla *Drosera rotundifolia* all'*Epilobium hirsutum*. (e.c.)

Rarità botaniche in Valle Maira è il primo quaderno dell'Ecomuseo dell'Alta Valle Maira (distribuzione gratuita, tel. 0171 999190) che raccoglie, in 80 pagine, i 36 endemismi riconosciuti. Altri restano nascosti nelle ombre

di foreste secolari, negli spazi di praterie d'alta quota, sulle sponde di laghi e ruscelli. Questi appunti scientifici di rarità botaniche sono un invito alla scoperta di questa valle, bella e isolata. (e.c.)



Storie del bosco antico di Mauro Corona (ed. Mondadori) € 10.

Il noto arrampicatore scultore, raccoglie i racconti più belli che ha "sentito" durante le sue lunghe camminate nel silenzio delle valli e delle cime innevate che ha percorso. 44 fiabe per ragazzi e adulti, miti e leggende di un mondo semplice e affascinante create con fantasia. (e.c.)



Brevi



Dinosauri a Torino

Il Museo regionale di Scienze naturali, a conclusione della mostra *Dinosaurios Argentinos - I giganti della Patagonia*, ha deciso di acquisire alcuni dei modelli esposti. I dinosauri entrati a far parte delle collezioni regionali sono quelli che per le loro caratteristiche hanno maggiormente colpito i visitatori. Sono molto grandi o, all'opposto, tanto piccoli da suscitare curiosità in chi ha sempre identificato i dinosauri come animali giganteschi. Cronologicamente questi modelli, che verranno messi in mostra permanentemente, si collocano in un arco di tempo di circa 150 milioni di anni. Nello spe-

cifico: *Eoraptor lunensis*. Questa forma piccola, è lunga circa un metro, e leggera proviene dalla Valle della Luna, San Juan. Ritrovata in rocce del Triassico Superiore (Carnico, 230 milioni di anni.) presenta caratteristiche che la pongono alla base del gruppo dei Teropodi. Presenta però caratteri unici sia a livello cranico che nella dentatura che è eterodonte. *Gasparinisaura cincosaltensis*: studiato nella metà degli anni Novanta, questo piccolo dinosauro ornitisco ritrovato nella Provincia del Rio Negro, appartiene agli Iguanodontidi. Dedicato alla studiosa Zulma Gasparini era bipede e si ritiene avesse abitudini gregarie. Il gruppo include

anche l'europeo *Iguanodon* del Cretacico, caratterizzato da un pollice dotato di un vistoso unghione. *Giganotosaurus carolinii*: è attualmente il più grande dinosauro carnivoro conosciuto, superiore anche al più noto Tyrannosaurus. Descritto da Rodolfo Coria e Leonardo Salgado su *Nature* nel settembre 1995, proviene dai livelli della Formazione Rio Limay attribuiti al Cretacico Inferiore. Questo gigantesco Teropode è l'esponente di un gruppo caratteristico delle faune del Gondwana, l'antico continente dell'inizio del Mesozoico. Merita citare in questa sede anche l'*Herrerasaurus ischigualastensis*: proveniente dagli stessi livelli di

Eoraptor è più lungo (circa tre metri), e robusto. (daniele.ormezzano@regione.piemonte.it)

Libri

È appena stato pubblicato, nella collana "Cataloghi" dal Museo di Torino, un volume sulle Briofite che prende spunto dalla valorizzazione di una collezione d'erbario relativa alla Val Sangone e documenta aspetti degli studi briologici in Piemonte, indagini di campo nella valle e osservazioni su muschi ed epatiche rari e/o inseriti nelle Liste Rosse a livello europeo. (annalaura.pistarino@regione.piemonte.it)

Notizie



3rd WEEC - World Environmental Education Congress

Dal 2 al 6 ottobre 2005, si terrà a Torino, presso il centro Congressi Lingotto, il terzo congresso mondiale dell'educazione ambientale. Terzo appuntamento di un percorso iniziato nel 2003 a Espinho in Portogallo, proseguito nel 2004 a Rio de Janeiro in Brasile e proiettato in un quar-

to appuntamento che si svolgerà nel 2007 in Sud Africa. Titolo dell'incontro piemontese: "Educational Paths towards Sustainability", educazione alla sostenibilità, concetto ampio che riunisce al suo interno principi e dinamiche di ordine sociale, politico ed economico.

Il Comitato organizzatore, composto da Regione Piemonte, Provincia e Città di Torino, Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale) e Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholè, gode dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio dei ministeri dell'Ambiente, delle Politiche Agri-

cole, della Salute, delle Attività Produttive, della Commissione Italiana UNESCO, FAO, UNEP (United Nation Environment Program), WHO (World Health Organization) e del Segretario Sociale Rai.

L'Associazione Internazionale Weec è stata costituita per dare continuità al dibattito sui temi chiave dell'educazione ambientale, per consentire la costruzione di una comunità mondiale di ricerca alla sostenibilità, e con il congresso di Torino si vuole sottolineare l'evoluzione e l'ampliamento che il concetto di Educazione Ambientale ha conosciuto nel tempo: da

ecologia ad ambiente a sostenibilità, sempre alla ricerca del benessere generale dell'uomo, della qualità della vita e della giustizia sociale.

Info: Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholè, tel. +39 011 4366522; Email: info@3weec.org

Errata Corrige

Nell'inserimento dei programmi estivi dei parchi sono state dimenticate le località relative alle attività del Parco del Po torinese. Ce ne scusiamo con gli interessati avvertendo che i programmi sono corretti sul nostro sito: www.piemonteparchi.web

DA VAN EYCK A DÜRER

il Rinascimento del Nord

testo e ricerca iconografica
di Cristina Girard

La riscoperta della pittura a olio cambiò le sorti dell'arte ed è uno degli elementi fondamentali che contribuì a segnare il passaggio tra Medioevo e Rinascimento. Per Rinascimento si intende quel "macroperiodo culturale", iniziato in Toscana, caratterizzato, nell'arte, dalla scoperta della prospettiva lineare, dagli studi anatomici dal vero, dalla ricerca della rappresentazione del reale e da quella fede nell'epoca classica, a cui gli artisti guardavano con orgoglio e che volevano fare rinascere. Nel XV secolo, gli artisti del Nord Europa, principalmente Olanda, Fiandre, Belgio e Germania, erano invece gli eredi dell'Arte Gotica, degli archi a sesto acuto e delle rappresentazioni sacre nei bassorilievi, sui frontoni delle cattedrali. Gli artisti "gotici" venivano derisi dai loro colleghi italiani per la mancanza di una "regola" nella prospettiva e nelle forme perfette del corpo. La pittura del Nord, però, era ricca di dettagli del quotidiano e dotata di una grande capacità interpretativa del paesaggio naturale che in alcuni casi divenne il soggetto principale dell'opera. La vicinanza con la natura, l'attenzione ai dettagli, la capacità di eseguire un ritratto somigliante, a differenza dall'arte simbolica del Medioevo, caratterizzano la pittura del Nord e delineano caratteristiche di novità che la portano a confrontarsi con il Rinascimento italiano. La pittura delle pale d'altare medievali, commessa tra le più remunerative per gli artisti dell'epoca, avveniva dipingendo con la tempera all'uovo, legante molto resistente con cui si mescolava il pigmento in polvere. Questa tecnica però non consentiva una grande fluidità del colore, non permetteva una vasta gamma di ef-



Sopra: *Polittico chiuso*.
Sotto, a sinistra: *L'Adorazione dell'Agnello, particolare*.
A destra: *I santi pellegrini, particolare*.

fetti pittorici e gli artisti cercarono di migliorarla. La riscoperta della pittura a olio avvenne non in Italia, ma nelle Fiandre, a opera di un grande pittore vissuto a cavallo tra 1300 e 1400: Jan Van Eyck. Egli scoprì inizialmente che aggiungendo olio di lino alla tempera, si otteneva una pittura morbida e ricca di sfumature. Successivamente unendo solo i pigmenti con olio di lino crudo, o di papavero, si diede origine alla pittura a olio propriamente detta. Il limite di questa tecnica era nei lunghi tempi di asciugatura del colore, in parte superato iniziando i dipinti a tempera e con-

tinuandoli con l'olio. La pittura a olio fu importata in Italia, da Antonello da Messina nel '400. Van Eyck (1390/95-1441) pittore fiammingo, lavorò soprattutto in quella parte dei Paesi Bassi che ora è il Belgio. Una delle opere più note in cui afferma la sua ricerca della realtà e il grande *Polittico di Gand*, iniziato con il fratello Hubert e datato 1432. L'opera



consiste nell'articolazione di diverse ante dipinte che consentivano di chiudere la parte principale e di mostrarla aperta in tutto il suo splendore nei giorni di festa. Oltre alla ricerca di precisione anatomica negli *Adamo e Eva* dipinti tramite la copia dal vero, appaiono magistralmente rappresentati diversi elementi botanici e di paesaggio, alberi, fiori, frutti di cui si può individuare la specie. La natura rigogliosa, rappresentata come testimonianza del sacro, non è trasformata in senso allegorico ma è fortemente presente nella sua realtà. Se gli artisti fiorentini potevano, grazie a calcoli matematici, raffigurare lo spazio con esattezza quasi scientifica, Van Eyck si mise per la strada opposta. Raggiunse l'illusione del vero sommando pazientemente un particolare all'altro per rendere il quadro simile a uno specchio del mondo visibile. La ricerca della realtà applicata a immagini sacre continuò per tutto il '400 e il '500 con artisti come Rogier van der Weyden, Hugo Van der Goes, Hans Memling, Martin Schongauer, Lucas Cranach, e Albrecht Dürer. Nomi come Hieronymus Bosch e Pieter Bruegel, fiamminghi, e Hans Holbein il Giovane, furono protagonisti di una pittura di grande livello, tra ritrattistica e beffarde scene popolari e religiose. Molti di loro subirono le conseguenze della riforma protestante che, sia nei paesi calvinisti che in quelli cattolici, obbligò gli artisti a rivisitare i soggetti della loro pittura. Holbein, pittore di pale d'altare di chiara derivazione rinascimentale, dovette emigrare in Inghilterra dalla Svizzera per non soccombere professionalmente.

Dürer, invece, fu incapace di allontanarsi dalla Chiesa cattolica. Albrecht Dürer (Norimberga, 1471-1528) fu un'artista decisivo nel portare temi considerati minori al centro della rappresentazione. Il suo interesse prescientifico per la natura, storicamente paragonato a quello di Leonardo, lo portò a dedicarsi alla copia di soggetti animali e vegetali (*Il cervo volante*, *Il leprotto*, *La ghiandaia marina*, *La grande zolla d'erba*) o paesaggistici derivanti dai suoi viaggi in Italia. Gombrich sostiene che: "I suoi studi e i suoi schizzi mostrano che suo scopo era anche contemplare la bellezza della natura e copiarla con pazienza e fedeltà quanto nessun altro artista, dal momento che Jan Van Eyck aveva mostrato ai pittori del Nord che loro compito era di rispecchiare la natura". Figlio di un orafo, dimostrò precocemente la sua abilità e passione per l'arte. Si dedicò alla xilografia con la realizzazione di immagini di tradizione biblica, di grande effetto drammatico. Fu un grande pittore, dipinse tra l'altro diversi ritratti e autoritratti e disegni di soggetto naturalistico che in molti casi divennero parte integrante dei suoi quadri religiosi. Visse per un certo periodo a Venezia dove fu temuto come concorrente, apprezzato come grande artista o dileggiato come "gotico". In realtà sviluppò al Nord le regole della prospettiva e studiò a fondo i canoni e le proporzioni classiche, scrivendo trattati su questi argomenti. Dipinse la natura senza preconcetti. Fu un artista che, come i suoi colleghi italiani, rivendicò pari dignità per la pittura rispetto alle altre arti liberali. Gli artisti europei, considerati nel Medioevo semplici artigiani, ora ambivano al rango di gentiluomini e intellettuali.



Sopra: *Studio di tre mani*,
a destra: *Cervo volante*
(*Lucanus cervus L.*);
a sinistra: *Ghiandaia marina*
europea (*Coracias garrulus*).

Materiali dell'arte

Olio. I maestri fiamminghi utilizzarono la pittura a olio per stendere il colore a velature successive, per ottenere effetti di brillantezza e di atmosfera e una grande precisione nei dettagli e nelle superfici degli oggetti. Imitato presto dalle altre scuole pittoriche europee, già nel 1400, l'olio diventa la tecnica pittorica predominante e tale si confermerà in seguito quando alla tavola si preferirà la tela.

Xilografia. Antica tecnica dell'incisione su legno tramite l'uso di sgorbie. La tavola incisa viene inchiostata con un rullo o un tampone e stampata sulla carta. L'effetto di chiaroscuro si ottiene tramite l'infittirsi delle linee mentre i solchi scavati rimangono bianchi.

Bibliografia:

E.H Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo.
Philip Ball, *Colore*, BUR.
A.A.V.V., *La natura morta*, Electa.
Francesco Mezzalana, *Bestie e bestiari*, Allemandi.
Durer, *Bruegel*, Taschen.
Corrado Maltese, *Le tecniche artistiche*, Mursia.
Le immagini sono tratte da: Van Eyck, *L'Agnello Mistico*, Leonardo Arte e Dürer, *Acquerelli e disegni*, Bibliothèque de l'Image.



Testa di capriolo



Il Piccolo Ciuffo d'erba



La Lepre

